SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

525ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 14 MARZO 1962

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO (Seguito della discussione):

BARBARESCHI . . . . . *Pag.* 24461
BARBARO 24450
BATTISTA 24467
JANNUZZI 24456
MINIO 24439
MORO 24470

DISEGNI DI LEGGE:

Deferimento all'esame di Commissione permanente 24439

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1100)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

B U S O N I , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Annunzio di deferimento di disegno di legge all'esame di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, ha deferito il seguente disegno di legge all'esame:

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 » (1900), previo parere della 5ª Commissione.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, mi permetto ricordare ancora una volta che la discussione dovrà concludersi questa sera per dar modo al Presidente del Consiglio di rispondere domani ed arrivare così alla votazione. Prego pertanto gli onorevoli senatori iscritti a parlare di attenersi ai limiti di tempo che si sono impegnati ad osservare e a non chiedere modifiche all'ordine delle iscrizioni a parlare.

È iscritto a parlare il senatore Minio. Ne ha facoltà.

M I N I O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi incombe l'obbligo di una precisazione e di una risposta al senatore Nencioni che ieri, parlando delle Regioni, ha attribuito al nostro Partito posizioni sulla questione non rispondenti a verità.

Non posso contestare al senatore Nencioni, come non posso contestare ad alcuno, il diritto di esprimere le proprie opinioni e, come purtroppo avviene nella prassi della lotta politica, anche il diritto, non giusto però, di travisare il pensiero degli avversari. Qui, però, si è andati oltre il travisamento del nostro pensiero, perchè il senatore Nencioni ha letto in Aula un documento del Partito comunista, contraffacendolo, alterandolo, sostituendo ad un termine un altro termine, come già ieri ho fatto notare nel corso della discussione.

Devo, quindi, rileggere quel documento, che non traggo da un foglio di carta qualunque, ma da un atto ufficiale che ciascuno può consultare nella biblioteca del Senato. Ecco il testo esatto del documento: « Preoccupato di difendere e rinsaldare l'unità politica e morale della Nazione, il Partito comunista è contrario ad ogni forma di organizzazione federativa dello Stato — a questa parola, « federativa », come tutti ricorderanno, il senatore Nencioni ha sostituito la parola « regionale » — perchè vede in essa un pericolo per l'unità così difficilmente e tardi conquistata ».

E il nostro partito, nella stessa mozione, aggiungeva che era favorevole a riconoscere alla Regione particolari funzioni autonome nel campo amministrativo, nell'organizzazione della vita economica, dell'agricoltura, della sanità e così via.

È quindi provato che il senatore Nencioni, per sostenere la sua tesi, ha alterato un documento ufficiale del nostro Partito.

Ma l'occasione offerta dal senatore Nencioni mi induce anche, malgrado non fosse questa la mia volontà, a fermarmi un poco sull'argomento, perchè questa storia dell'atteggiamento del nostro Partito nei confronti della questione regionale e dell'organizzazione regionale ritorna sempre in tutte le occasioni come questa, e diventa, in modo particolare, l'argomento degli antiregionalisti che ci accusano di aver cambiato le nostre opinioni. Anche ieri il senatore Nencioni ha letto molti documenti, trascurando però di leggere quelli essenziali, cioè quelli che rispecchiano la posizione da noi assunta all'Assemblea costituente, che è la posizione che conta, sulla questione della riforma dello Stato nel senso dell'istituzione delle autonomie regionali.

Tra l'altro vorrei osservare che, se fosse vero quello che è stato detto, che cioè la Democrazia Cristiana, all'Assemblea costituente, sarebbe riuscita a modificare la nostra opinione, questa sarebbe una prova della serietà e del valore di quell'Assemblea, dove veramente si discuteva e dove ci si poteva convincere a vicenda, mentre purtroppo successivamente nelle assemblee parlamentari del nostro Paese ci si è ridotti a un dialogo tra sordi, e non ci si intende più. E certo ben fortunati sarebbero stati i democratici cristiani se fossero riusciti in pochi giorni a convincerci della necessità di introdurre nella Costituzione l'ordinamento regionale; sfortuna nostra, invece, che in quindici anni non siamo ancora riusciti a convincere i democratici cristiani ad attuarlo, l'ordinamento regionale!

Ricorderò solo due documenti. Il primo si riferisce all'intervento, all'Assemblea costituente, del nostro caro e compianto compagno Grieco, nella seduta del 7 giugno 1947, che terminava con queste parole: « Credo che tra qualche anno, alla prova dei fatti, potremo dire che la creazione dell'Ente regione avrà avuto benefiche conseguenze nella riorganizzazione del nostro Paese, e dal punto di vista della soluzione dei problemi immediati della ricostruzione e da quello della soluzione dei più importanti e fondamentali problemi di struttura ».

E ricorderò ancora che, nella seduta del 12 giugno 1947, a firma degli onorevoli Ivanoe Bonomi, Bozzi, Togliatti, Grieco, Laconi e Molè fu presentato un ordine del giorno, che terminava con queste parole: « L'Assemblea costituente delibera che nella Carta costituzionale debba trovar sede l'affermazione dell'esistenza della Regione accanto ai Comuni e alle Province, con l'indicazione dei poteri e degli organi del nuovo ente e di quanto altro sia necessario alla sua essenziale e definitiva Costituzione ».

Questa la nostra posizione in seno all'Assemblea costituente. E, per concludere su questo punto, devo riferirmi anche ad una ventilata minaccia espressa, non solo qui, ma in modo particolare qui, dai colleghi dell'estrema destra, sulla modifica della Costituzione per quanto si riferisce all'organizzazione regionale dello Stato. Ricordo che non sono stati certo solo i colleghi dell'estrema destra del Senato a fare riferimento a questa possibilità di modifica della Costituzione, perchè anche l'onorevole Scelba vi fece un preciso riferimento proprio nel 1953, discutendosi il suo progetto di legge sull'ordinamento regionale, quando non escluse, proprio in quella sede, la possibilità di una modifica costituzionale.

È bene qui precisare, sia pure di passaggio perchè non è questo l'argomento e il contenuto del mio intervento, che una modifica costituzionale di questa natura non avrebbe certamente la stessa portata della modifica del numero dei componenti del Senato o della durata del Senato della Repubblica; qui si tratterebbe di modificare la Costituzione in uno dei suoi punti più essenziali, caratteristici, ossia nella strutturazione dello Stato democratico. È bene quindi che si tenga presente che modifiche di questa natura non potrebbero che incontrare una tenace resistenza e non potrebbero essere nè presentate, nè approvate senza la più decisa opposizione non solo in Parlamento, ma nel Paese, perchè, signori dell'estrema destra, la Costituzione della Repubblica italiana non è sorta da un atto di concessione sovrana come è accaduto per altre Costituzioni e Statuti, ma è sorta da una lotta durata un quarto di secolo contro il regime

fascista e per la conquista delle libertà democratiche. Essa, non lo si dimentichi mai, è frutto di una grande lotta del popolo italiano, che la saprà difendere in ogni circostanza.

Non è certamente per un caso, secondo noi, che il problema dell'ordinamento regionale e della sua attuazione sia stato in gran parte al centro del dibattito parlamentare in occasione delle comunicazioni del Presidente del Consiglio, qui al Senato e nell'altro ramo del Parlamento. Anche l'onorevole Ferretti ne ha fatto una specie di argomento di fondo del suo discorso, dopo quello delle basi missilistiche!

I colleghi dell'estrema destra, che non si sentivano sicuri se non all'ombra degli otto milioni di baionette, oggi non si sentono sicuri se non all'ombra delle basi missilistiche americane! Si guardi, onorevole Presidente del Consiglio, da questi cattivi uccelli di malaugurio quali sono i fascisti, in questa Aula e fuori di qui. Quando costoro parlano di sicurezza del Paese e di garanzia del Paese, che vorrebbero affidare alle basi missilistiche, non dimentichi mai che hanno trascinato l'Italia nella più grande catastrofe della storia. Se ne guardi da queste garanzie e da questi profeti di sventure!

Sulle Regioni non sono mancate le strida, le preoccupazioni, le minacce. L'onorevole Ferretti ha parlato di Arlecchino: egli se ne deve intendere di arlecchini essendo vissuto per più di vent'anni in un regime che è stato una macabra arlecchinata. Alla Camera si è parlato addirittura di minaccia all'unità nazionale, dell'Italia in pillole e di altre cose di questo genere. E fuori di qui sono intervenute anche persone più serie avanzando di queste preoccupazioni e paventando di questi pericoli. Ricorderò in modo particolare, perchè sono estremamente significative, le parole di Mario Missiroli, il quale ha detto che se si dovesse giungere all'attuazione dell'ordinamento regionale sarebbe « la fine dell'unità nazionale, prezioso retaggio del nostro Risorgimento », per poi aggiungere che « non occorre molta fantasia per prevedere quale sarebbe la sorte riservata ai proprietari di terreni e di aree fabbricabili », in caso di attuazione dell'ordinamento regionale. Ma guardino, onorevoli colleghi, dove si va a cacciare l'amore e la preoccupazione per l'unità nazionale! Viene così fuori che la vera preoccupazione è la speculazione sulle aree fabbricabili. Questo è veramente il tono di tutta una classe, purtroppo dirigente, del nostro Paese.

Ma invece di proseguire una polemica contro costoro, vorrei prendere atto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio e del suo impegno riguardante l'attuazione dell'ordinamento regionale, pur non nascondendo le riserve che debbono essere formulate, precisamente per le troppe riserve contenute nelle dichiarazioni programmatiche, per i dubbi dell'onorevole Fanfani e i pericoli di rinvio quali emergono dalle comunicazioni del Governo e dal discorso di replica dell'onorevole Fanfani nell'altro ramo del Parlamento.

Noi desidereremmo un chiarimento su questi punti, onorevole Fanfani. È inutile osservare, perchè è già stato ripetutamente sottolineato, che l'inosservanza costituzionale in materia di riforma della struttura dello Stato (perchè di questo si tratta, quando parliamo dell'ordinamento regionale) non è stata un fatto marginale della politica dei governi che si sono susseguiti dal 1948 ad oggi. Questa inosservanza costituzionale fa tutt'uno con la ricostruzione del vecchio Stato basato sull'apparato burocratico centralizzato, attorno al quale si sono ricostituiti i privilegi dei grandi gruppi del capitale e della proprietà fondiaria che hanno sempre dominato nel nostro Paese, e che erano stati scossi dalla lotta di Liberazione. Questo potere si è ricostituito per opera dei governi, finora succedutisi, della Democrazia Cristiana.

La mancata attuazione dell'ordinamento regionale e della riforma della struttura dello Stato secondo il dettato della Carta costituzionale va di pari passo col consolidarsi del dominio di questi gruppi, nemici di ogni autonomia regionale e locale, e con le mancate riforme sociali, ossia con la mancata realizzazione dei principi e del contenuto essenziale della Costituzione, che avrebbe dovuto assicurare all'Italia, con una struttura diversa dello Stato, una nuova classe

dirigente. Ecco perchè noi riteniamo che la questione relativa all'ordinamento regionale non sia marginale, ma di fondo, e che essa debba costituire l'essenza di una svolta reale a sinistra della vita politica del Paese, e segnare anche una svolta decisiva nella politica economica e sociale del Governo della Repubblica.

Ed ecco perchè non è un caso che l'ordinamento regionale, la possibilità della sua attuazione, l'impegno contenuto nelle dichiarazioni programmatiche del Governo (se impegno vi è!) abbiano sollevato una così decisa opposizione da parte della destra e dell'estrema destra.

F R A N Z A . Non è una cosa nuova. È un'opposizione di sempre.

M I N I O . Solo che fino a ieri essa contava in modo assoluto sull'accordo della Democrazia Cristiana, mentre oggi tale accordo, o complicità, non è più certa. Ma è questo che vogliamo chiarire, ed è su questo punto che vogliamo degli impegni più decisi e precisi da parte del Governo presieduto dall'onorevole Fanfani.

L'ordinamento regionale, ossia la riforma democratica della struttura dello Stato, è un elemento essenziale della nostra Costituzione, e dovrebbe essere elemento essenziale di una vera svolta politica. Ricorderò che lo stesso onorevole Ruini, nella sua relazione all'Assemblea costituente, notava come l'innovazione più profonda introdotta dalla Costituzione si trovasse nell'ordinamento strutturale dello Stato su basi di autonomia, che poteva avere portata decisiva per la storia del nostro Paese. E lo stesso onorevole Piccioni, membro di questo Governo, osservava che l'istituzione dell'ente Regione era « uno degli strumenti più validi del rinnovamento e del progresso sociale per il quale lavoriamo », parole che sottolineano l'importanza, ai fini di una diversa strutturazione statuale, dell'attuazione dell'ente Regione, ma che stigmatizzano anche l'inosservanza costituzionale e i motivi di fondo di questa inosservanza, cioè la volontà di opporsi a quel deciso rinnovamento e a quel progresso sociale del quale parlava precisamente l'onorevole Piccioni.

Ora a noi sembra — perchè intendiamo parlare proprio delle riserve contenute nella dichiarazione programmatica dell'onorevole Fanfani — che nelle parole pronunciate dal l'onorevole Presidente del Consiglio, sia in sede di dichiarazioni programmatiche che in sede di replica, questo aspetto fondamentale, innovatore, decisivo per la vita e per il progresso sociale del nostro Paese, non sia stato affatto accennato. Anzi diciamo di più: si è tentato, nello stesso momento in cui la dichiarazione conteneva l'impegno all'attuazione dell'ente Regione, di dare a questa istituzione un significato che è completamente diverso da quello che è previsto nella Costituzione italiana; e tale significato non è stato colto soltanto da noi ma anche da altri, tanto è vero che in un giornale propugnatore del centro-sinistra si possono leggere, a proposito delle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani, frasi di questo genere: « Resta acquisito che la finalità dell'istituzione dell'ente Regione è quella del decentramento amministrativo, con tutti gli accorgimenti necessari per impedire che si risolvano in un indebolimento dell'unità dello Stato ». E infatti di decentramento amministrativo ha parlato il Presidente del Consiglio, dando all'istituzione dell'ente Regione un significato profondamente diverso da quello previsto nella Costituzione, la quale vede nell'istituto della Regione non un organo di decentramento amministrativo dello Stato, ma un organo di potere delle masse popolari, e quindi uno strumento di effettiva partecipazione del popolo alla vita democratica del Paese; cioè cosa profondamente diversa dall'idea del decentramento amministrativo.

Anche il Prefetto è un organo decentrato del Ministero dell'interno, e non è certamente questo il significato profondamente innovatore, direi rivoluzionario, che la Costituente ha attribuito all'ente Regione. E lei sa che perfino l'onorevole Bozzi, nell'altro ramo del Parlamento, ha richiamato la sua attenzione su questo fatto quando ha rilevato che attribuire all'ente Regione compiti di decentramento amministrativo significa violare la norma dell'articolo 5 della Costituzione, « che contrappone nettamente la nozione del decentramento amministrativo a quella dell'autonomia regionale ».

D'altra parte, non si potrebbe concepire come le Regioni possano costituire uno strumento di innovazione profonda della struttura democratica dello Stato, uno strumento per l'attuazione delle riforme sociali previste dalla Costituzione, se le si accetta come organo puro e semplice di decentramento amministrativo. Non è questa la Regione prevista dalla Costituzione, non per questo si chiede la Regione. La Regione è un organo che deve dare alla democrazia italiana un profondo e diverso contenuto, deve essere una modifica di contenuto sostanziale molto diversa dalle modifiche di carattere formale, in cui tutto si ridurrebbe se la Regione fosse attuata nei limiti espressi dal Presidente del Consiglio. Ed è per questo che anche in questa sede noi ci permettiamo di chiedere all'onorevole Fanfani che voglia pronunciare, su questa materia, parole precise che valgano ad indicare esattamente cosa intende fare il Governo, cosa le Regioni devono essere, e se si intende effettivamente applicare nella lettera e nello spirito il dettato della Costituzione italiana.

Ma oltre questa, che è la questione fondamentale che ci interessa, altre riserve sono contenute nella dichiarazione programmatica dell'onorevole Fanfani. Una riguarda le elezioni per i Consigli regionali. Si dice che esse sarebbero rinviate a dopo le elezioni politiche del 1963, e noi dobbiamo dire francamente che non vediamo la necessità di un tale rinvio.

O L I V A . Ma non c'è il tempo; dove è il tempo? (*Interruzioni dalla sinistra*).

M I N I O . Senatore Oliva, lei ripete gli stessi argomenti addotti dal Presidente del Consiglio.

O L I V A . È una buona compagnia.

F A N F A N I . *Presidente del Consiglio dei ministri*. Senatore Minio, non ho addotto nessun argomento: ho descritto la situazione e mi sono impegnato...

M I N I O . Ma certo non l'ha descritta per raccontarcela, ma per trarne i motivi di un ulteriore rinvio. Questo intendevo dire al senatore Oliva: non dimentichi, che la proposta di legge per l'elezione dei Consigli regionali presentata alla Camera e pressochè identica a quella approvata dal Senato nel 1955 e può essere rapidamente esaminata. Noi facemmo a suo tempo delle riserve su questa proposta di legge, che prevede elezioni di secondo grado e che chiama a votare soltanto poche migliaia di cittadini, ma questa è una ragione di più per non rimandare le elezioni a dopo le elezioni politiche del 1953, dal momento che si tratta di far votare circa tremila Consiglieri provinciali, e non già di mobilitare l'intero corpo elettorale. Il senatore Oliva non può dimenticare che la richiesta delle Regioni non è partita solo da noi, ma da un largo movimento regionalista al quale hanno dato il loro contributo anche forze politiche che attualmente siedono al banco del Governo, ed anche della sua stessa parte. Non credo che la richiesta delle Regioni sia stata avanzata dimenticando che non esiste la possibilità che queste elezioni possano aver luogo. D'altra parte la legge sull'ordinamento regionale esiste.

O L I V A . Ma che farebbero i consiglieri regionali senza le leggi?

M I N I O . Potrebbero costituirsi, votare il loro Statuto; e non dimentichi, senatore Oliva, che la legge del 1953, pur avendo accolto l'idea di alcune leggi-quadro, ha riservato fin dall'inizio alla facoltà legislativa della Regione tutta una serie di materie per le quali non occorrono nemmeno leggi-quadro o leggi-cornice. Se le obiezioni del senatore Oliva fossero esatte, si dovrebbe concludere che Costituente prima e Parlamento poi hanno operato e deciso senza nessuna convinzione. Quando i costituenti hanno previsto che le elezioni per i Consigli regionali dovessero farsi un anno dopo l'entrata in vigore della Costituzione, dobbiamo proprio ritenere che essi prevedessero l'impossibile? Aggiungo che, quando nel 1948 votammo il progetto di legge Bergmann al Senato per il rinvio delle elezioni, si fissò la data del 1949; successivamente la proposta Lucifredi,

che veniva dalla vostra parte, le rinviava di un anno, al 1950. Ciò vuol dire che tutte le osservazioni che si muovono oggi, tutte le preoccupazioni che oggi si manifestano (leggi-quadro, leggi-cornice, la legge finanziaria) non esistevano allora. Dobbiamo dunque ammettere che Costituente e Parlamento italiano siano stati tutti degli scriteriati, come si è detto alla Camera, gente che non sapeva quello che faceva?

Osservo, inoltre, che nel discorso dell'onorevole Fanfani si parla perfino di modifiche della legge del 1953, di innovazioni da apportare a quella legge. Noi non sappiamo di quali modifiche ...

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Le faccio un caso e credo che consentirà con me. Quella legge, lei sa, prevede (e qui probabilmente bisognerà intervenire anche in materia costituzionale) che l'istruzione professionale è competenza esclusiva delle Regioni. Lei consente su questo principio o lo ritiene antidiluviano ed artigianale come la pratica recente dimostra?

M I N I O . Onorevole Presidente del Consiglio, le dirò che mi aspettavo questa sua risposta perchè non ignoravo le sue riserve in relazione alla questione dell'istruzione professionale. Le dirò che non condivido la sua opinione, e questo non significa che non la rispetti e che non vada ponderata come merita. Noi riteniamo che l'aver affidato alle Regioni l'istruzione professionale non sia stato nè un errore dei costituenti, nè un errore della legge del 1953. Comunque, è già qualcosa sapere da lei che questo è uno dei motivi che indurrebbero il Governo a presentare delle proposte di modifica, che però non riteniamo necessarie.

D'altra parte le ricorderò, dal momento che lei scende in così cortese polemica con me ...

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è polemica, è contributo a precisare la situazione.

S P A N O . È un contributo a ritardare.

M I N I O . Ricorderò che nelle sue dichiarazioni programmatiche del 1960 lei si è espresso nel senso di affidare alla Commissione Tupini il compito di indicare eventuali modifiche da apportare alla legge n. 62 del 1953. La relazione del presidente Tupini è ormai di pubblica conoscenza, anche se non è stata presentata ufficialmente al Parlamento; ma non ci pare di aver rilevato nella relazione Tupini proposte di modifica della legge del 1953, salvo, come ripeto, che il testo in circolazione non sia il testo esatto.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Poco fa stavo per alzarmi proprio perchè volevo prevenire quello che lei dice. Gli studi di quella Commissione hanno sollevato dei dubbi sulla costituzionalità di alcune formulazioni della legge del 1953. E quando dissi, nella mia esposizione programmatica, che « forse » (mi espressi in modo dubitativo) si sarebbero dovuti presentare degli emendamenti, mi riferivo proprio alle conclusioni della Commissione. Ma naturalmente resta ancora da approfondire se ci vogliono o non ci vogliono questi emendamenti.

M I N I O . Comunque, prendo atto anche di questo suo chiarimento, onorevole Presidente del Consiglio. Debbo però sottolineare che da quello che conosciamo della relazione della Commissione Tupini non ci è parso di rilevare in essa proposte di modifica, e neppure il rilievo che la legge del 1953 non consente la possibilità dell'attuazione immediata delle Regioni.

E lo stesso dovrei dire, prendendo spunto da un'osservazione del senatore Oliva, per quel che si riferisce al problema della finanza regionale.

Abbiamo tutte le ragioni di credere che i compiti immediati delle Regioni, non appena costituite, potranno essere affrontati anche in attesa di una legge che provveda all'ordinamento finanziario delle Regioni stesse. D'altra parte, ripeto, rimarrebbe da spiegare come mai non solo la Costituente, ma anche il Parlamento ritenessero possibile entro poco tempo la costituzione e il funzio-

namento delle Regioni. Possibile che abbiamo sempre sbagliato?

Noi abbiamo tutte le ragioni per essere preoccupati delle riserve espresse dall'onorevole Fanfani, anche perchè, purtroppo, abbiamo davanti a noi un'esperienza, certamente non tranquillante, di come le cose sono andate e dell'inosservanza costituzionale che si è prolungata per 15 anni.

È vero che ieri il Presidente del Consiglio, interrompendo non ricordo bene quale oratore, forse il senatore Nencioni, ha attribuito alla necessità di collaborazione con altri partiti il rinvio e la non attuazione dell'ordinamento costituzionale; ma abbiamo tutte le ragioni per ritenere che la responsabilità non possa essere attribuita solo a quegli altri partiti!

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Suggerii un'ipotesi al senatore Nencioni.

B E R T O L I . Ipotesi che non teneva conto, però, dell'opposizione che c'è all'interno del suo Partito!

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Era solo un'ipotesi!

B E R T O L I . Un'ipotesi, però, che non aveva fondamento, perchè trascurava l'opposizione notevole di parte della Democrazia Cristiana all'ordinamento regionale.

M I N I O . Giacchè sono in argomento, vorrei far notare al senatore Tupini, anche se non è presente in aula in questo momento, che il problema della finanza regionale, cioè il problema finanziario dell'istituenda Regione, non ci sembra che sia stato affrontato in modo soddisfacente nella relazione della Commissione. Ci sembra, cioè, che nella relazione l'aspetto concernente il costo della Regione sia stato individuato troppo esclusivamente in funzione tributaria e in funzione di spesa, indipendentemente dall'istituto e dall'ordinamento che esso presuppone e dallo scopo e dal funzionamento dell'ente Regione. Volevo cioè sottolineare il fatto che il problema del costo finanziario di un istituto non può essere mai esaminato da un punto di vista esclusivamente tecnico, senza entrare nel merito di quello che è l'effettivo costo di una determinata struttura dello Stato.

Ricordiamoci — anche per rispondere a coloro che ci parlano delle nuove spese delle Regioni, in contrapposto alle spese dello Stato centralizzato — ricordiamoci, onorevoli colleghi, quanto è effettivamente costato al popolo italiano e alla Nazione italiana lo Stato centralizzato, che ci ha portato prima all'avventura fascista e poi alla guerra e alla catastrofe nazionale!

Il problema del costo di un certo ordinamento statale va messo in relazione con la possibilità storica di questo ordinamento di assicurare al Paese uno sviluppo equilibrato, ossia uno sviluppo che garantisca al popolo italiano il progresso sociale e il superamento degli squilibri regionali e sociali che abbiamo ereditato dallo Stato centralizzato! Ecco come deve essere posta la questione. (*Interruzione del senatore Bertoli*). Ma, onorevoli colleghi, un altro motivo ci induce anche a sottolineare l'importanza della Regione come organo di democrazia, ed è la funzione che attribuiamo a questo istituto democratico nell'appoggio, nel sostegno alle lotte della classe operaia, dei lavoratori, e in difesa di quelle libertà operaie sulle quali si è ieri intrattenuto il senatore Scoccimarro e delle quali invece nulla ci ha detto il Presidente del Consiglio. L'Italia ha bisogno di istituti che non servano solo ad amministrare in modo decentrato, ma tutelino i lavoratori e li sostengano nella lotta dura ed aspra contro il prepotere delle classi dominanti e dei gruppi monopolistici. L'esperienza ha dimostrato quanto sia difficile la lotta contro il prepotere di tali gruppi all'interno delle fabbriche. Ricordero invece le volte in cui organi regionali e locali sono intervenuti, e con efficacia, a difesa delle libertà operaie.

Non so se i colleghi abbiano preso atto di una interrogazione, presentata alla Camera da un deputato democristiano, dove si chiedono spiegazioni su una circolare recentemente emanata dal professor Valletta, un uomo che mi dicono sia uno degli ispiratori

della grande manovra del centro-sinistra. (*Cenno di sorpresa del Presidente del Consiglio dei ministri*). In uno dei suoi giornali...

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Suoi di Valletta, naturalmente, perchè io non ne ho e lei lo sa.

M I N I O . Onorevole Fanfani, lei non ignora quello che io sto dicendo e la verità di quanto vado affermando.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Verità su che?

M I N I O . Lei non può ignorare che uno dei giornali fautori più aperti della sua politica è proprio il quotidiano della Fiat.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. E lei preferirebbe che tutti questi giornali fossero contro il centro-sinistra?

M I N I O . Non ho di queste preferenze, anche se non è senza significato il fatto che a sostenere il centro-sinistra sia il giornale del monopolio Fiat. Sta di fatto che l'interrogazione di cui parlo richiama l'attenzione del Presidente del Consiglio su una circolare inviata dal professor Valletta a tutti i dipendenti, nella quale si avverte che ogni dipendente della Fiat dovrà d'ora in poi comunicare alla Presidenza della Fiat stessa le cariche che intende assumere in qualsiasi ente pubblico e in qualsiasi associazione. Siamo giunti a questo punto, che dimostra ancora una volta quanto grande ed importante sia il problema di assicurare la libertà dei lavoratori, contro le prepotenze padronali.

Per quanto si riferisce all'istituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia io le dirò che il nostro Gruppo prende atto con soddisfazione dell'impegno di attuare questa Regione, a riconoscimento della volontà della grande maggioranza di quella popolazione; è una necessità che deriva anche dall'esistenza, in questa Regione, di una minoranza slovena i cui diritti troveranno, nell'istituzione della Regione autonoma, la loro democratica soluzione. Quello che le chiediamo al riguardo, onorevole Presidente del Consiglio, è l'impegno preciso che lo statuto della Regione Friuli-Venezia Giulia venga approvato entro questa legislatura e che le elezioni possano essere indette anche contemporaneamente alle elezioni politiche. Nulla osta che, nello stesso momento in cui si rinnova il Parlamento nazionale, i cittadini del Friuli e della Venezia Giulia possano essere chiamati a votare anche per il Consiglio regionale.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questo esperimento finora non si è mai fatto.

P E L L E G R I N I . Comunque entro questa legislatura il Governo si impegna a far approvare lo statuto?

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. L'ho già detto, non me lo faccia ripetere un'altra volta.

M I N I O . Prima di arrivare alla conclusione ritengo necessario sottolineare l'importanza che assume la nostra richiesta di giungere rapidamente all'attuazione dell'ordinamento regionale, in modo particolare per quanto si riferisce alla partecipazione delle Regioni all'elaborazione e all'attuazione dei piani regionali di sviluppo. Credo che nessuno possa oggi mettere in dubbio che spetti alle Regioni una parte preminente e decisiva nell'elaborazione e nell'attuazione dei piani di sviluppo economico.

Noi non vorremmo che il ritardo nell'istituzione delle Regioni ponesse le Regioni stesse di fronte al fatto compiuto, e che la programmazione regionale rimanesse affidata e riservata non agli organi elettivi rappresentanti della volontà popolare, ma ad organi burocratici, come finora è stato fatto, o addirittura ad organizzazioni ed enti padronali.

Noi riteniamo, soprattutto in materia di agricoltura, per quanto riguarda l'attuazione delle riforme di struttura, che spetti una funzione decisiva ai Consigli regionali. Difficilmente si potrebbe pensare ad una lotta a fondo contro i patti agrari di tipo abnorme, come li ha definiti l'onorevole Presidente

del Consiglio, patti agrari semifeudali che ancora costituiscono una piaga vergognosa della Nazione, all'abolizione della mezzadria, senza il contributo dei Consigli regionali.

F R A N Z A . La materia è regolata dall'articolo 117 della Costituzione. Le Regioni non possono legiferare contro lo Stato, lo Stato legifera unitariamente. Si tratta di poteri primari dello Stato. Qui si vuole sconvolgere tutto!

M I N I O . Senatore Franza, se non vado errato la Costituzione prevede proprio che l'agricoltura sia materia di competenza delle Regioni.

F R A N Z A . Ma lo è anche dello Stato.

M I N I O . Io non ho fatto questioni di priorità, anzi ho detto che, essendo nel programma del Governo l'eliminazione di istituti e di rapporti agricoli condannati e da superare, spetti proprio alle Regioni, in questo campo, una particolare preminente funzione. Questo era il senso delle mie parole.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questa sua conclusione, della quale la ringrazio, convalida la saggezza — scusi la vanteria — del Governo nel ritenere che per preparare convenientemente le Regioni bisogna fare una legge-quadro, al meno per l'agricoltura.

M I N I O . Non voglio entrare nel merito di questa questione di priorità, ma quello che mi preoccupa di più è il fatto che i Consigli regionali si possano trovare di fronte a fatti compiuti. Del resto solo il fatto che sia stata riconosciuta dallo stesso Governo l'esigenza di piani regionali di sviluppo, sottolinea maggiormente l'attualità e la necessità dell'ente Regione. E a questo riguardo si è pronunciato anche il recente Congresso dei Comuni quando, a Venezia, ha sottolineato che lo sviluppo economico equilibrato richiede, per piegare gli interessi particolari e monopolistici al servizio della libertà dei cittadini e della comunità nazionale, l'esistenza e gli interventi dell'ente Regione. E l'A.N.C.I. è un'associazione che non esprime certamente il pensiero di una sola parte politica del nostro Paese, ma il pensiero unanime degli amministratori e delle collettività locali.

Noi chiediamo che il problema dei piani regionali di sviluppo non sia affrontato prima che l'ente Regione sia costituito, perchè riteniamo che le autonomie e l'ordinamento regionale non debbano essere rivendicate nell'interesse separato e distinto di questa o quella Regione, ma per correggere, in senso democratico, il processo di sviluppo del nostro Paese, e in definitiva per combattere contro il sistema di dominio e di accentramento monopolistico.

E poichè intendo arrivare alla conclusione, io mi fermerò sull'ultima parte delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, in relazione sempre al problema che costituisce l'oggetto del mio intervento. Il Presidente del Consiglio, con parole di significato oscuro — che non sono scritte sulla porta dell'inferno, ma nelle sue dichiarazioni programmatiche —, ha affermato che il Governo si riserva, in ultima analisi di procedere all'istituzione delle Regioni, a seconda di quelli che saranno i risultati di questo esperimento politico (cito a memoria) e delle competizioni elettorali. Se non vado errato, onorevole Presidente del Consiglio, in queste parole, che noi vorremmo fossero chiarite...

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Le ho chiarite nella replica alla Camera.

M I N I O . Non ci è sembrato, onorevole Fanfani. Questo confidare del Governo nell'evolversi della situazione, prima di attuare l'ordinamento regionale, non ci pare che possa costituire un impegno ad istituire l'ente Regione, che deve essere preso indipendentemente da qualsiasi evoluzione della situazione, perchè tale è l'obbligo dettato dalla Costituzione, e tale è la richiesta unanime del movimento regionalista che si è così intensamente sviluppato nel nostro Paese. Ci sembra cioè, onorevole Presidente del

Consiglio, che si tratti di un condizionamento discriminatorio.

Mi perdoni se vado al di là delle sue parole o del suo pensiero, ma a noi è sembrato di cogliere nella sua dichiarazione la riserva che all'ordinamento regionale e alla costituzione dei Consigli regionali si possa e si debba arrivare soltanto a condizione di discriminare, anche in sede locale e regionale, il Partito comunista; ossia alla condizione di realizzare quella politica di isolamento del Partito comunista, sulla quale ieri si è intrattenuto abbastanza a lungo il collega compagno Scoccimarro, il cui intervento mi dispensa dall'insistere ulteriormente su questa questione se non per aggiungere alcune cose.

Noi riteniamo, onorevole Presidente del Consiglio, che non vi debba essere nè riserva, nè condizionamento e che nessuna evoluzione della situazione politica in un senso o nell'altro possa permettere al Governo di eludere ancora una volta l'impegno che esso deve mantenere di fronte al Parlamento e al Paese, l'impegno cioè di procedere all'attuazione immediata dell'ordinamento regionale quale garanzia di uno sviluppo effettivamente democratico della vita del nostro Paese.

Onorevole Fanfani, noi non possiamo accettare che anche in sede regionale si possa parlare di rispetto della Costituzione soltanto nel senso di una sfida al Partito comunista, come è stato detto e ripetuto in questi giorni. A tale proposito mi permetterò solo di farle presente che la sfida al comunismo non è il contenuto essenziale della Costituzione della Repubblica italiana la quale non è sorta dalla lotta contro il comunismo, ma dalla lotta contro il fascismo e per la realizzazione di una nuova democrazia nel nostro Paese. Questo è il contenuto essenziale della Costituzione della Repubblica italiana. Non vi è in essa nessuna sfida al comunismo, e basterebbe ricordare soltanto il contributo che il nostro Partito ha dato alla nascita di questa Costituzione, e nel Paese e nel Parlamento. E non è per un caso, onorevoli colleghi, che questa Costituzione porti anche la firma di un comunista, del senatore Umberto Terracini.

Onorevoli colleghi, nella Costituzione della Repubblica italiana vi è una sola sfida, vi è la sfida alle vecchie forze reazionarie, al fascismo, vi è l'impegno di non consentire più a quelle forze che hanno portato il nostro Paese alla catastrofe di rinnovare le loro avventure. Questa è la sola, unica sfida che è nella Costituzione della Repubblica italiana nell'ambito della quale noi ci muoviamo, per la sua attuazione e non per la sua violazione. La violazione della Costituzione deve essere ricercata altrove, al di fuori del nostro Partito.

P R E S I D E N T E . Onorevole Minio, la prego di concludere.

M I N I O . Onorevole Presidente, ieri un oratore del Movimento sociale italiano ha parlato per due ore e mezza...

P R E S I D E N T E . Forse lei non era presente quando io ho richiamato tutti i senatori all'osservanza degli impegni assunti. Se tutti portano via un quarto d'ora di tempo in più, dal momento che ci sono ancora tredici oratori iscritti a parlare, si avranno altre due ore e mezzo di discussione. (*Commenti dalla sinistra*).

M I N I O . Mi sto avviando alla conclusione, signor Presidente, e mi propongo di concludere rapidamente.

Non so, onorevole Presidente del Consiglio, se l'obiettivo dichiarato del suo Governo, di arrivare al così tanto sospirato e desiderato isolamento del Partito comunista in sede parlamentare, regionale e locale, si potrà realizzare. Mi permetto soltanto di osservare che il nostro Partito non sarà mai isolato nel Paese, ed anzi sarà compito ed impegno solenne del nostro Partito quello di non farsi isolare dalle grandi masse popolari del nostro Paese alle quali noi siamo profondamente legati da tutta la nostra storia, da tutta la nostra vita e dalle grandi lotte che con il popolo abbiamo compiuto per conquistare una vera e superiore democrazia.

Onorevole Fanfani, guardi l'esperienza della Francia. Anche in Francia il Partito

comunista è stato isolato in Parlamento, e lo è stato a tal punto che oggi il più grande Partito della Francia non ha che una decina di rappresentanti nell'Aula parlamentare. Ma guardi anche quanto profondo è il legame di questo Partito con le masse popolari francesi e come, nel momento in cui il popolo francese rinnova le sue lotte per la difesa e la riconquista delle libertà democratiche, ancora una volta è il Partito comunista francese che è alla testa di queste grandi lotte unitarie delle masse popolari; perchè senza di noi non è possibile nè difendere nè conquistare la libertà e la democrazia.

Leggevo pochi giorni or sono, onorevole Presidente del Consiglio, proprio sul « Popolo », giornale del suo Partito, un titolo come questo: « La Francia ha onorato i morti della manifestazione contro l'O.A.S. » Si tratta degli antifascisti uccisi dalla polizia che manifestavano a Parigi contro il fascismo, ed è profondamente significativo che anche il suo giornale onori questi caduti, quasi tutti militanti valorosi del grande Partito di Thorez e di Gabriel Peri che ha dato la vita di 50.000 suoi combattenti per la libertà della Francia, il Partito dei fucilati. (*Vivi applausi dalla sinistra*). Noi chiediamo ora al suo giornale, a lei, onorevole Fanfani, e al suo Governo di onorare i lavoratori di Reggio Emilia, caduti anche essi nella lotta contro il fascismo, di onorare gli antifascisti di Genova in prigione da vari mesi per avere sbarrato la strada al fascismo, ed ai quali va il nostro saluto e l'espressione della nostra solidarietà. (*Interruzione del senatore Franza. Proteste dalla sinistra*).

Onorevoli colleghi, l'ammonimento del Presidente, che mi invita a concludere, non mi consente di prolungarmi oltre, e forse, dopo il discorso del senatore Scoccimarro, tutto quanto potrei aggiungere potrebbe sembrare superfluo. Nessuno di noi poteva ieri ascoltare le parole del nostro vecchio compagno, di questo valoroso e indomito combattente del nostro Partito, senza una profonda commozione, che a voi è difficile condividere e fors'anche comprendere, perchè troppi di voi ignorano, non sanno cosa è per noi il Partito comunista, cosa esso rappresenta per la classe lavoratrice e per il nostro Paese.

Ricordavo, in quel momento, quanto noi giovani comunisti, in tempi oramai remoti, fossimo intimiditi dalla severità del compagno Mauro Scoccimarro, che in seguito, per circa 20 anni, nelle prigioni e nelle isole di deportazione, doveva essere nostro grande maestro, esempio di sacrificio e di fedeltà illimitata alla causa del socialismo, nella lotta aspra e tormentosa contro la tirannia fascista, per la libertà e la democrazia.

Ed a questi uomini, che hanno dato tutta la loro esistenza per la grande e nobile causa della libertà, si osa contestare il titolo di uomini liberi! E chi sarebbero gli uomini liberi?

Forse coloro che, mentre Antonio Gramsci moriva nelle prigioni fasciste, dissertavano sulla « religione della libertà », in attesa di tempi migliori? O, peggio ancora, coloro che servivano e adulavano la tirannide o, nel migliore dei casi, tacevano e provvedevano a se stessi attendendo la fine della bufera?

Qui a Roma, in una delle tante aule di quel celebre Palazzo di Giustizia, è stata apposta, non molti anni or sono, una lapide con incise queste parole: « In quest'aula riconsacrata a giustizia, gli avvocati di Roma a perenne ricordo degli uomini liberi che il Tribunale speciale mandava all'ergastolo, a morte per avere rifiutato il vivere servile, in nome della umana libertà ».

È l'aula IV, l'aula del Tribunale speciale, dove per circa 20 anni sono passati migliaia di valorosi combattenti, in grande maggioranza operai, contadini, semplici lavoratori, a testimoniare che la classe operaia, che i lavoratori sono la forza fondamentale della democrazia, così in Italia, come nel resto del mondo.

È l'aula dove sono passati pressochè tutti i dirigenti del Partito comunista, dov'è risuonata la parola profetica e ammonitrice di Antonio Gramsci.

Ella, onorevole Fanfani, non ha certo letto il libro che ho davanti a me, e che narra la storia di quell'aula IV. Lo ha invece letto il suo collega di Partito e di governo, l'onorevole Andreotti, che dopo la lettura ha scritto nella sua rivista di avere appreso quanti comunisti vi erano già allora in Italia, durante il regime fascista.

Lo legga anche lei, onorevole Presidente del Consiglio, questo libro, e leggendolo strappi, per quella discriminazione anticomunista cui dichiara di non potere rinunciare, tutte le pagine che riguardano i comunisti, e vedrà alla fine della lettura che ben poche pagine saranno rimaste di questo libro! E senza di noi, neppure quelle poche pagine sarebbero state scritte, senza il nostro Partito, la nostra lotta, il nostro esempio, il sacrificio dei nostri compagni migliori! (*Applausi dalla sinistra*).

Forse questo, onorevole Fanfani, l'aiuterà a comprendere cos'è il nostro Partito, cosa esso rappresenta nel nostro Paese, le ragioni della sua profonda influenza nelle masse popolari, perchè è impossibile sradicare dalla vita e dalla coscienza del popolo italiano il nostro Partito, senza il quale la storia del nostro Paese non sarebbe stata quella che è stata; perchè cancellare il Partito comunista sarebbe come cancellare una grande pagina della storia d'Italia, la lotta contro il fascismo e per l'unità delle forze democratiche, la Resistenza, la riconquista dell'indipendenza e della dignità nazionale, della libertà, della Repubblica, della nuova Costituzione.

Comprenderà perchè è impossibile, ed a nessuno riuscirà mai, cancellare dalla storia d'Italia il nome di Antonio Gramsci e dei fratelli Cervi!

Perchè, onorevole Presidente del Consiglio, e mi sia consentito di chiudere con parole che non sono mie, non vi è città, non vi è villaggio dove non si possa segnare con una croce il posto dove un comunista è caduto per la libertà del nostro Paese! (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Barbaro. Ne ha facoltà.

B A R B A R O . Onorevole signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, prima di trattare, sia pure per sintesi, come è mia costante abitudine, alcuni problemi come quelli dell'agricoltura, del Mezzogiorno d'Italia, della scuola e delle Regioni, non mi sembra inopportuno fare qualche osservazione veramente generale sulla crisi e sulla sua voluta e veramente laboriosa soluzione. Dopo l'imprevedibile astensione dei socialisti, onorevole Presidente del Consiglio, forse le sarebbe stato molto conveniente rinunziare all'incarico facendo ricadere sui socialisti la responsabilità politica e, direi, storica della nuova situazione; ed in verità sarebbe uscito bene dalla secca, per usare un termine marinaresco: ella però non ha creduto di fare questa giudiziosa ed abile mossa. Inoltre non si possono non rilevare altri gravi errori fatti dal Partito di maggioranza relativa, che io chiamo di democrazia fanfaniana o moriana; e ciò per non adoperare l'altro aggettivo, quello di cristiana, che è troppo in alto per potere stare nell'agone politico!

Anzitutto nelle lunghe trattative per la nuova convergenza, quella attuale (non mi piace affatto l'espressione, comunque essa è di moda e non posso fare a meno di adoperarla), si è fatta la migliore e, direi, la più insensata propaganda al socialcomunismo, dando l'impressione al pubblico (che poi bisogna considerare nella sua massa) che i problemi sociali non si risolvano senza il concorso e senza l'intervento dei socialcomunisti; niente di più falso, giacchè non esiste, per ovvie ragioni, alcun partito politico nel mondo moderno che non abbia a cuore soprattutto i problemi sociali, non foss'altro che per un accorgimento di legittima difesa nell'agone politico. Inoltre si è data l'impressione che le dottrine ispirate al cattolicesimo, che tutti ci accoglie nel suo immenso palpito di amore, non possano assicurare la soluzione di problemi sociali, che pur sono alla base di esso.

Infine si è creata con la eloquenza — dicono gli esperti degna di Demostene, o di Cicerone — dell'onorevole Moro, una situazione di preclusione veramente pericolosa. Si è detto, infatti, che si sono nettamente troncati e del tutto tagliati i ponti con le destre o, meglio, con le forze spiccatamente nazionali. Da ciò deriva, onorevole Presidente del Consiglio, la duplice ipoteca: quella dei socialisti sulla democrazia, potremo

dire fanfaniana (assente Moro), e quella dei comunisti sui socialisti e, anche, sulla democrazia fanfaniana.

In gergo meno elegante, in termini meno rigorosamente giuridici, si potrebbe dire che si tratta di forme larvate di ricatti politici a catena. Quanto giovi tutto questo alla pacificazione degli animi, all'estensione della cosiddetta area democratica — che è una nebulosa paragonabile alla galassia — e alla maggiore affermazione della democrazia, che è ritenuta la panacea di tutti i mali politici e sociali, ognuno può facilmente vedere da sè. *Abissus abissum invocat; quod omen Deus avertat!*

Anche ammesso, e niente affatto concesso, che questo indirizzo si consolidi, si affermi, almeno per ora, che cosa succederà, onorevole Presidente del Consiglio, in occasione dell'esame delle prime leggi o dei primi bilanci, sui quali non saranno d'accordo i marxisti? A chi si rivolgerà il Governo per chiedere voti?

È un interrogativo, questo, al quale gradirei che, a tempo opportuno, l'onorevole Presidente del Consiglio desse una doverosa e chiara risposta.

Il senatore Scoccimarro parlava ieri di logica della democrazia e di logica dell'imperialismo. Ora, effettivamente, se c'è un imperialismo è quello sovietico; se c'è un'antidemocrazia è quella sovietica. Quindi, non so che logica ci sia ad usare queste logiche! Tutti parlano di pace, ma evidentemente, onorevoli senatori, non c'è nessuno che possa non desiderare la pace! La guerra, specie coloro che l'hanno fatta sul serio sanno bene che cosa sia e sanno anche quanto valga la pace!

Ma che cosa avverrebbe, onorevoli senatori, in caso di bisogno? Chi sarebbe per l'Italia e chi contro? E i partiti politici, onorevoli senatori, bisogna considerarli non in funzione del passato soltanto, ma in funzione del presente e, soprattutto, in funzione del futuro! Che cosa farebbero i vari partiti, quando la Patria fosse impegnata in un conflitto? Con chi saremmo? Con l'Occidente o con l'Oriente? Su questo punto gradirei precise risposte.

E per chiudere questa parte generale, dirò che non si può essere filo-marxisti in politica interna e antimarxisti in politica estera « per la contraddizion che nol consente », come dice padre Dante. E poi la famosa diga dove è andata a finire? Si è infranta miseramente e si è convertita in alveo, come avevamo sempre preveduto e dichiarato in tutte le discussioni parlamentari e in tutti i comizi; alveo dunque verso il marxismo, e non diga contro il marxismo!

E poi oggi, onorevole Presidente del Consiglio, come sempre, bisogna scegliere: o si è con Dio, o si è col diavolo, ma con tutti e due insieme non è possibile permanere: tanto più che un eminente cardinale, durante i lavori preparatori del Concilio ecumenico, affermava, qualche tempo fa, che l'umanità è divisa in due grandi categorie: quella dei credenti in Dio e quella dei non credenti in Dio, che poi coincidono, grosso modo, con l'Occidente e con l'Oriente, i due blocchi, in cui, purtroppo, è divisa, e lo sarà ancora per un pezzo, l'umanità, e non certamente per colpa nostra.

Passando a parlare rapidamente dell'agricoltura, osservo e ripeto quanto ho detto in altre occasioni. L'agricoltura è veramente in crisi, è veramente una grande malata. Questa espressione non mi piace affatto, l'ho criticata anche in quest'Aula, ma purtroppo per l'agricoltura è adatta. Ma perchè? Perchè l'agricoltura è vittima della più perniciosa demagogia. Crisi quindi non *in re ipsa*, ma dovuta al fatto che l'agricoltura è il campo delle battaglie politiche più demagogiche.

Rinnovo un voto che riassume, secondo me, la situazione, e che mi riservo di presentare nella sede competente: « Considerata la persistente, crescente, grave crisi che travaglia l'agricoltura in quasi tutti i suoi settori e che è determinata, sia, e soprattutto, dalla demagogica, dannosissima e addirittura funesta lotta fatta — a differenza di quanto avviene e si pratica con l'industria e col commercio — al risparmio investito nell'agricoltura, sempre con passione e coraggio, e spesso addirittura con disinteresse e genialità, sia dal distacco sempre maggiore tra i prezzi del consumo e quelli della produzione, sia dai pesanti e intollerabili oneri tributari, sia dalla dilagante e perniciosissima piaga dei surrogati, sia dal M.E.C. qua-

lora non si provveda urgentemente e sapientemente in proposito, sia infine dall'inevitabile senso di profonda sfiducia che si va diffondendo e che pervade conseguentemente gli agricoltori tutti, siano essi lavoratori o datori di lavoro, e che li allontana sempre maggiormente dalle campagne, le quali perciò si spopolano in maniera rapida, drammatica ed allarmante, si impegna il Governo a far sì che tale profonda e generale crisi, la quale ha sfondo demagogico, politico e psicologico, oltre che e più che economico, venga affrontata in pieno, e risoluta, ripristinando tutta quella fede, quella fiducia, quella sicurezza nelle attività agricole e negli investimenti relativi, che oggi si vanno sempre maggiormente perdendo, e riportando in onore, almeno come prima e senza pericolose innovazioni fatte *in corpore vili*, l'agricoltura stessa, la quale, come è ben noto, costituisce il vero, fecondo, concreto e insostituibile fondamento dell'economia italiana tutta ».

Accanto a questo ordine del giorno c'è un ordine del giorno degli agricoltori calabresi di tutte le Provincie approvato in una riunione dell'11 marzo, e che dà una idea veramente drammatica della crisi che travaglia l'agricoltura in genere e quella calabrese in particolare.

Quello che veramente è strano, onorevole Presidente del Consiglio, come dico nell'ordine del giorno, è che il risparmio diretto verso gli investimenti agricoli sia osteggiato in una maniera gravissima; non così per fortuna avviene verso altri investimenti. Questa è una delle cause più allarmanti della crisi in agricoltura. Ho qui sott'occhio un interessante documento, una conferenza dell'illustre professor Emilio Betti sulla funzione sociale della proprietà fondiaria. In questa conferenza si fanno le stesse osservazioni che ho fatto prima, naturalmente con una maggiore ampiezza e con una più specifica competenza, e si arriva alle stesse conclusioni per quanto si riferisce all'ostracismo nei confronti del risparmio indirizzato verso gli investimenti agricoli. Si cita in questa conferenza l'insigne maestro Filippo Vassalli e si riportano alcuni passi dei suoi scritti, che non leggerò per brevità, passi nei quali questo insigne autore viene alle conclusioni alle quali poc'anzi accennavo.

Quindi eguaglianza di trattamento, non differenziazione tra agricoltura, industria, credito, commercio, eccetera, che è veramente dannosa e, direi, delittuosa. E non mi rifaccio a quanto i colleghi del mio Gruppo, senatori Ferretti e Nencioni, hanno dichiarato nei loro brillantissimi discorsi, come non mi rifaccio a quanto hanno detto i nostri amici alla Camera dei deputati sugli stessi problemi; non posso però non osservare che è veramente una situazione curiosa, onorevole Presidente del Consiglio, quella che si è determinata oggi in Italia, perchè lo spostamento delle forze di lavoro verso l'industria è un fenomeno attuale e fatale, che noi non possiamo non considerare.

In un mio libro sull'urbanesimo di molti anni fa, nel quale consideravo il movimento demografico verso duecento città fra le più grandi del mondo in due secoli, si vede un grafico, una specie di grattacielo, che dimostra l'addensamento pauroso delle popolazioni nelle città e conseguentemente lo spopolamento delle campagne; naturalmente il fenomeno è in aumento: questo spostamento potrebbe dirsi fatale.

Ma allora è difficilissimo attuare provvedimenti in agricoltura, perchè nelle campagne mancano i contraenti, non solo fra i lavoratori ma anche fra gli stessi datori di lavoro. Il *punctum saliens* di tale crisi sta nel reddito dell'agricoltura: se manca questo, non c'è legge che possa incidere su questa fatale decadenza, su questo abbandono, su questo annientamento delle produzioni. Anche l'onorevole Bonomi ha affermato che bisogna invertire, se possibile, questa marcia, cosa che si può fare solo in funzione dell'aumento del reddito.

M I N I O . Manca il reddito, ma gli affitti i proprietari se li fanno pagare.

B A R B A R O . In molte zone gli affitti non si pagano: lei deve essere scarsamente informato. In molte zone infatti le terre sono in mano di chi le lavora. (*Commenti dalla sinistra*). Siamo professionisti, siamo agri-

coltori, e quindi conosciamo profondamente questa materia.

F R A N Z A . Volete abolire anche gli affitti, oltre alla mezzadria?

L O M B A R D I . La rendita fondiaria è parassitaria.

B A R B A R O . Onorevoli colleghi, noi abbiamo creato le nostre terre attraverso la bonifica, fatta a nostre spese e non avendo mai voluto, chiesto e avuto alcun aiuto da chicchessia; spesso non riusciamo a quadrare i bilanci!

M I N I O . Guardi che la terra l'ha fatta il buon Dio.

B A R B A R O . Il buon Dio ha fatto tutto, ma noi abbiamo trasformato terreni che avrebbero fatto paura, cari amici!

M I N I O . Voi ve li siete presi!

B A R B A R O . Li abbiamo conquistati con opere di bonifica che nessuno aveva saputo fare prima.

F R A N Z A . È la vostra politica quella di far prendere le terre! (*Commenti dalla sinistra*).

B A R B A R O . Le rivendicazioni classiste sostenute dai socialcomunisti non hanno neppure più ragion d'essere, sono quasi del tutto superate e anacronistiche, perchè mancano financo le persone e gli elementi della contesa; queste rivendicazioni classiste sono portate innanzi unicamente per una stretta convenienza politica, mirante alla rottura di quei residui di forze che resistono ancora, sacrificandosi per l'agricoltura, che spesso, in Italia specialmente, si pratica e si sviluppa in modo eroico.

Ricordo che, mentre accompagnavo il Sottosegretario di un governo fascista, il famoso enologo Marescalchi, da Reggio a Palmi, al cospetto di quelle terrazze che si specchiano sul mare, alla sua osservazione: « Si vede che gli agricoltori non sanno fare i conti », io ebbi a rispondere: « Il fatto è che non vogliono fare i conti, perchè volendo li saprebbero fare benissimo ». Si tratta in realtà di lavori fatti in modo eroico, come quelli che trasformano una montagna in vigneti ridenti e fecondi. Infatti nell'agricoltura c'è, e si richiede soprattutto, coraggio, passione e spesso disinteresse.

Alla congiuntura non favorevole per l'agricoltura, derivante dallo sviluppo industriale, si aggiunge il disegno delle sinistre che mira a dare il colpo di grazia, di carattere politico e psicologico, a questi baluardi che pure ancora sostengono l'economia nazionale.

Bisogna poi considerare le conseguenze dello sviluppo del Mercato comune europeo, il quale presuppone aziende che siano vive e vitali e soprattutto efficientissime e che possano reggere alla facilmente prevedibile e organizzata concorrenza: se noi non creiamo tali aziende, saremo senz'altro sommersi nell'ambito del Mercato comune.

Si combatte spesso quindi nelle campagne, onorevoli senatori della sinistra, contro mulini a vento, alla maniera di Don Chisciotte della Mancia, perchè mancano e mancheranno ancora di più in avvenire proprio le persone, proprio quelli cioè che debbono fare il loro difficile e complesso lavoro: parlo di datori di lavoro e di lavoratori. E dire che, dei 13 miliardi di ettari che potrebbero essere coltivati nella superficie emersa nel mondo, soltanto un decimo è sottoposto a coltivazione! E dire che c'è una legge, come quella del grande Serpieri del 1933, che è ancora in vigore e che veramente mira a trasformare in colture le zone incolte e veramente tende a creare delle proprietà capaci di produrre e di prosperare nell'interesse delle popolazioni e della economia nazionale.

Quindi, onorevole Presidente del Consiglio, nel suo programma sull'agricoltura, che tanto preoccupa, si potrebbe dire che ci sia la scoperta del cavallo: sono tutte cose già fatte da molti anni e che si possono applicare solo quando si favorisca, con il congruo aumento del reddito, lo spostamento delle masse verso le campagne e non verso le città.

Si parla di Enti di riforma: se fosse per me li riformerei tutti a loro volta in quanto hanno fatto una pessima prova, sono co-

stati moltissimo e non sono serviti se non a disorientare ancora di più l'agricoltura. Dopo il fallimento clamoroso dell'economia e soprattutto dell'agricoltura nella Russia sovietica e nella Cina altrettanto sovietica (la Russia era il granaio d'Europa e di mezzo mondo) è ben strano che si tenti in Italia di seguire questi esempi. Per ben sette ore il signor Krusciov l'altro giorno ha parlato per proporre rimedi che non si troveranno mai, perchè la crisi là è *in re ipsa*; il difetto è nel manico, è crisi del sistema e non soltanto nel sistema.

L'agricoltura è la vita dei popoli ed è la vita degli italiani, che non possono e non debbono dimenticare che in alcuni momenti l'agricoltura italiana aveva un primato indiscutibile ed era all'avanguardia nel mondo. L'agricoltura è e deve essere un'arte e come tale un'affermazione dello spirito, una elevazione della personalità umana.

Un altro errore gravissimo, onorevoli senatori, e veramente imperdonabile, è quello di considerare la proprietà agricola, l'agricoltura intiera, nella sua statica e non nella sua dinamica. Ma facciamo le statistiche e vediamo come in 50 anni tutto cambia: quelli che possedevano 50 anni fa, oggi non hanno niente; quelli che ora hanno, non avranno niente fra 50 anni. Quindi cristallizzare la vita agricola significa fermare questo fecondo fiume, che rappresenta la vita dell'umanità sulla terra.

Roma fu grande, onorevoli senatori, finchè l'agricoltura fu tenuta nel massimo onore tanto da essere ritenuta l'arte più degna dell'uomo libero, come dicevano proprio i romani; decadde quando si allontanò dall'agricoltura.

Leggo qualche appunto della citata conferenza del professor Betti a proposito di organizzazione dell'agricoltura, in cui si parla di libertà e responsabilità, che devono essere correlative, e si cita l'enciclica *Mater et Magistra* interessante anche per questo. Dice il Sommo Pontefice: « Non è possibile fissare *a priori* quale sia la struttura più conveniente all'impresa agricola data la varietà che presentano gli ambienti agricoli, rurali, nell'interno di ciascuna comunità e più ancora tra i diversi Paesi del mondo. Però quando si ha dell'uomo e della famiglia una concezione umana e cristiana non si può non considerare ideale l'impresa configurata e funzionante come una unione di persone nei rapporti interni e nella struttura rispondenti a criteri di giustizia ».

Ora il Mezzogiorno d'Italia è collegato all'agricoltura intimamente perchè non soltanto vive dell'agricoltura prevalentemente, ma ha un'agricoltura particolare, quella arborea, che è ancora più delicata e difficile perchè non si può modificarla a seconda dei tempi e delle esigenze dei mercati. E l'attuale politica nei riguardi dell'agricoltura del Mezzogiorno non mi pare veramente feconda.

Anemizzato nel risparmio e nelle comunicazioni, il Mezzogiorno è vittima di una specie di laccio emostatico che ne impedisce, con la circolazione, la vita. Bisogna rompere questo laccio emostatico se si vuole avvicinare il Mezzogiorno al resto d'Italia; e bisogna riammettere il Mezzogiorno nel grande circuito europeo mediterraneo, africano e orientale, come prima, più di prima, se si vuole veramente trasformare ed elevare il Mezzogiorno come merita di essere elevato. In Calabria, onorevole Fanfani, ci si lagna che non vi sia da tempo nel Governo un Ministro calabrese; non parliamo poi della provincia di Reggio, la quale è sempre la più derelitta anche sotto questo riguardo. Non si può non ricordare, onorevole Presidente del Consiglio, che uomini di primo piano, durante il ventennio, come Michele Bianchi e Luigi Razza, rimasero nel Governo come Ministri dei lavori pubblici per molti anni e, disgraziatamente, come tali morirono e morirono in una onorata ed esemplare povertà che ci commuove nel ricordo e costituisce un monito per tutti. Ma va anche ricordato, onorevole Presidente del Consiglio, che lei è per metà calabrese e per metà toscano.

C R O L L A L A N Z A . Non lamentarti se la Calabria non ha un Ministro, perchè per la Puglia non c'è permanentemente che un Ministro dei rapporti con il Parlamento.

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri*. E la Toscana ha solo metà del Presidente.

B A R B A R O . Io la invito a ricordarsi, onorevole Presidente del Consiglio, di essere per metà calabrese; e siccome è per metà calabrese dal lato materno, la prego di considerare che io ebbi l'immensa sventura di perdere a 40 giorni dalla nascita mia madre, e quando parlo di madre vedo Iddio sulla terra. Quindi si ricordi di sua madre e si ricordi della Calabria, che ha veramente bisogno di essere sollevata dalla tragica situazione in cui si trova. E vado rapidamente alla conclusione.

P R E S I D E N T E . Approfitto per ricordarle il limite di tempo.

B A R B A R O . Non ce n'è bisogno, onorevole Presidente.

P R E S I D E N T E . È scaduto il tempo.

B A R B A R O . Ancora non ci siamo.

P R E S I D E N T E . Sì, ci siamo, glielo garantisco.

B A R B A R O . Comunque, rapidamente vado alla conclusione. La scuola e il suo piano. Non amo troppo i piani, giacchè sono grattacieli di parole, e giovano poco ai fatti; però non so che cosa avverrà con questo annunciato abbandono parziale, soprattutto per quanto riguarda il finanziamento (ieri l'onorevole Fanfani ha dato assicurazioni al senatore Nencioni, ma è certo che ci riduciamo ad un terzo del finanziamento originariamente previsto e che era la parte più importante del piano, che pure noi approvammo e sollecitammo). E non so che cosa succede ora con la scuola, che potrebbe essere orientata, dato il disorientamento determinato da questa svolta politica, verso la scuola marxista; onorevole Presidente del Consiglio, la prego di valutare tutta l'importanza di questa osservazione.

Ed in ultimo, per concludere presto, come vuole il Presidente, un accorato accenno alla follia suicida delle Regioni. Non parlo di quelle già fatte, che sono state un disastro nazionale, nè del Friuli-Venezia Giulia, che sarebbe una mostruosità spaventosa, come hanno detto tutti i colleghi della Camera ed anche del Senato; non parlo del danno che deriverebbe alle zone in difficoltà economiche come quelle del Mezzogiorno e di altre parti d'Italia, perchè sarebbero ancora più distanziate e distaccate proprio per questo infame istituto delle Regioni. Non parlo dei precedenti di Cavour o di Mazzini, che le definiva « fantasie di principi nostrani e spesso stranieri ». Non parlo di Gioberti, come ha fatto il valoroso collega Ferretti e ieri anche il collega Nencioni; non parlo di De Gasperi, di Don Sturzo e di Scelba, che hanno cambiato opinione; *sapientis est mutare consilium*: essi l'hanno profondamente, radicalmente, coraggiosamente mutata a questo riguardo. Non parlo di quello che è stato l'atteggiamento dei socialcomunisti durante quella Costituente che — Dio l'abbia in gloria! — ha combinato una quantità di guai all'Italia tutta, al suo presente e forse anche al suo futuro! La Costituzione fatta in un momento caotico, quanto tragico per l'Italia, deve essere emendata nei punti che non siano più sostenibili. D'altro canto, gli ordini sbagliati non debbono essere eseguiti! Tale è la legge di guerra! I socialcomunisti erano contrarissimi alle Regioni e lo possiamo documentare; comunque è stato già detto, non vale la pena di ripeterlo: *repetita juvant*, ma gioverebbe poco in questo caso.

Se mai, si dia nuova, più ampia e più autonoma vita, dal punto di vista amministrativo, alle benemerite Province, le quali sono entità vive e vitali, a sè stanti e con bisogni e problemi molto simili per ciascuna di esse e molto differenziati da quelli delle altre; e si ricostituiscano le sottoprefetture, le quali hanno anche una funzione importante; ma non si compia la follia veramente suicida del regionalismo che, ripeto ancora una volta, divide l'Italia, deprime ancora di più il Mezzogiorno e alimenta i nefasti fenomeni del campanilismo più assurdo, più torbido e più acceso!

Parlo da mutilato di guerra oltre che da senatore: parlo dell'unità dell'Italia che rischia di essere irreparabilmente compromessa se non addirittura distrutta. Fiumi di sangue purissimo sono stati versati da più di

un secolo per l'unità, per il consolidamento dell'unità d'Italia da tutti i caduti, da tutti i martiri, da tutti i combattenti di tutte le guerre. Onoriamoli con i fatti, onoriamo questa armata invisibile ed invincibile della gloria e della storia italiana, che aleggia nei cieli della Patria! Consolidiamo e non spezziamo l'unità della Nazione! In caso diverso commetteremmo, compiremmo il più grave, irreparabile e mostruoso delitto di lesa Patria che si possa immaginare! E sarebbe altresì quanto mai assurdo, specialmente oggi che si tende alla politica europeistica e si deve tendere anche alla politica intercontinentale!

Noi, a malgrado di tutto e, direi anche, se occorresse, a malgrado di tutti, crediamo fermamente nei destini della Nazione — io non parlo mai di Paese! — e del popolo italiano, che è il più grande e il più civile, anche se oggi il meno felice, dei popoli del mondo! Noi crediamo in Dio, crediamo nella Patria, nella famiglia, nell'umanità, nei valori dello spirito, che sono eterni a differenza di quelli della materia, che è caduca! E di fronte ad una politica estera incerta, per non dire equivoca, di fronte a una politica interna certamente equivoca, di fronte a una agricoltura soffocata, ad una scuola disorientata, di fronte al Mezzogiorno che con l'istituto infame delle Regioni viene ancor più danneggiato, di fronte alla fazione, che è la maledizione millenaria che grava sugli italiani e che va debellata nel nome superiore della Nazione, noi, di fronte a questa minaccia di sfacelo e a questo baratro, a cui si cerca di andare a tutti i costi incontro, diciamo, insieme con gli altri rappresentanti delle forze nazionali, agli italiani tutti, *sursum corda, vis unita fortior!* E con Giuseppe Mazzini cerchiamo di far sì che la fede dei pochi valga a scuotere l'inerzia dei molti!

Noi, anche se ingiustamente, anticostituzionalmente, antidemocraticamente combattuti senza quartiere e senza esclusione di colpi, ripetiamo in quest'ora grave per l'umanità, per l'Europa e per la Nazione italiana, il motto del legionario romano: « *Signifer, statue signum, hic manebimus optime* » nel nome sacro e in difesa della grande, amatissima Italia nostra e della stessa civiltà umana, che è romana, come il diritto, e che è indistruttibile e, soprattutto, insostituibile! (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

J A N N U Z Z I . Vi è, nelle dichiarazioni del Governo, questa affermazione fondamentale: la politica estera approvata dal Parlamento sarà proseguita.

Il Parlamento, in ripetute occasioni e cioè ogni anno, in sede di approvazione del bilancio del Ministero degli affari esteri o in sede di approvazione di mozioni o di ordini del giorno, ma più incisivamente, vorrei dire, quasi più solennemente, in occasione dell'approvazione delle leggi di ratifica dei trattati di adesione agli organismi internazionali, universali ed europei, il Parlamento, dicevo, ha tracciato ai precedenti Governi delle linee fondamentali di politica estera che hanno un presupposto, hanno un obiettivo e seguono determinate vie maestre.

Il presupposto è che nulla debba essere mai fatto in politica estera che non sia diretto alla ricerca della pace universale.

L'obiettivo è che la pace universale debba riposare sulla giustizia, sulla libertà e sulla sicurezza.

Le strade maestre, che questo Governo ha dichiarato di accettare, sono essenzialmente quattro: la fedeltà alle alleanze, l'integrazione politica ed economica europea, la partecipazione attiva ai negoziati per il disarmo, la solidarietà con i popoli di nuova formazione.

Meritano fiducia queste dichiarazioni del Governo? Rispondo che queste dichiarazioni meritano una meditata e ragionata fiducia.

Meritano fiducia le dichiarazioni del Governo innanzitutto perchè noi siamo fermamente convinti — e questo io credo che debba essere considerato il punto fondamentale del mio intervento — che una politica di largo sviluppo economico e sociale possa attuarsi, anzi si attui meglio con una politica estera che si esplichi a fianco dei popoli liberi perchè la cooperazione dei popoli liberi è la condizione fondamentale per lo sviluppo e

per il progresso economico e sociale di ciascun popolo della comunità.

In secondo luogo le dichiarazioni del Governo meritano fiducia perchè noi crediamo fermamente che il Governo manterrà l'impegno preso, cioè che alle parole corrisponderanno i fatti e perciò respingiamo a priori qualsiasi inammissibile processo alle intenzioni del Governo che prometterebbe oggi col segreto intento di non mantenere le promesse domani.

In terzo luogo le dichiarazioni del Governo meritano fiducia perchè, a parte il credito che meritano gli uomini (e Dio sa se noi non ne diamo intero a lei, onorevole Fanfani, all'onorevole Segni, all'onorevole Piccioni e a tutti i Ministri) le linee di politica estera enunciate corrispondono a quelle tradizionali dei tre Partiti che compongono l'attuale Governo, legati appunto a una politica di atlantismo, di europeismo, di solidarietà con i popoli liberi e soprattutto di solidarietà con i popoli di nuova formazione, il che si traduce in netta concezione anticolonialistica.

Quanto alla Democrazia Cristiana, mi si consenta un preciso riferimento alla mozione dell'ultimo Congresso di Napoli. Conosco, senatore Ferretti, la norma costituzionale secondo cui ogni parlamentare esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato. Ella ha parlato perfino di incostituzionalità dei voti dati per disciplina di partito, non tenendo conto, a mio parere, che occorre distinguere tra il vincolo che obbliga ad agire in un certo modo e la motivata e libera scelta di una condotta che corrisponde a quella del proprio partito politico e che, in piena libertà, come è nel caso della Democrazia Cristiana, che è un partito certamente non totalitario, potrebbe anche non essere accettata.

Ora, dicevo, la mozione dell'ultimo Congresso democristiano, che dichiaro apertamente di accettare per adesione al suo contenuto e non solo per disciplina di partito, ha dichiarato che le linee di politica estera finora seguite dall'Italia sono linee naturali, essendo l'Italia « legata da vincoli indistruttibili di ideali e di interessi al mondo libero nel Patto difensivo della Comunità atlantica con i suoi impegni sia politici che militari, nella costruttiva e feconda solidarietà europea che deve sempre più svilupparsi verso l'integrazione economica e l'unità politica, impegni questi non incompatibili — dice la mozione — con l'interessamento costante per i Paesi tradizionalmente amici e per i popoli nuovi. Nella convinta, libera, originale partecipazione all'alleanza, l'Italia vede il modo migliore per operare per la pace garantita dall'equilibrio delle forze, cioè pace nella sicurezza e per un più giusto e umano assetto del mondo, cioè pace nella libertà e nella giustizia ». E, se mi consentite, nella « giustizia cristiana » non solo tra gli uomini ma tra le Nazioni, nobilmente delineata nell'ultimo documento della sapienza pontificia, l'Enciclica *Mater et Magistra* del Sommo Pontefice Giovanni XXIII.

Dunque, anzitutto fedeltà alle alleanze e in primo luogo al Trattato del Nord Atlantico. Dopo tredici anni dall'entrata in funzione del Patto Atlantico credo sia consentito a ciascuno di noi concludere che la funzione difensiva, puramente difensiva, equilibratrice e perciò pacificatrice, sia stata pienamente esplicata da questo Patto. Tornano alla mente le parole con le quali in quest'Aula Enrico De Nicola il 29 luglio 1949 accompagnò il suo voto al Trattato del Nord Atlantico: « Il Patto Atlantico rivelerà la sua efficacia non se sia ben attuato, ma se eviti i casi in cui possa essere attuato. Gli italiani lo accettano lealmente, nella lettera e nello spirito della loro norma costituzionale, con la certezza in molti, con la speranza in moltissimi, con il desiderio in tutti che esso non debba mai entrare in azione ».

Fu come una profezia che si è verificata e questa realtà durerà fino a quando il Patto Atlantico resterà a guardia delle trattative per la pace, perchè questa è la funzione del Patto. Il Patto Atlantico rimane alla porta della Conferenza del disarmo per montare la guardia da un lato, visto che dall'altro lato della Conferenza del disarmo vi è il Patto di Varsavia. Questi due patti finiranno di esistere e avranno cessato la loro ragione di essere, sotto il profilo militare, il giorno in cui la Conferenza del disarmo avrà definitivamente assolto il suo compito.

Perciò nelle condizioni attuali parlare di oltranzismo o non oltranzismo atlantico è fuori posto. Per parlare di oltranzismo bisognerebbe contrapporlo a una specie di tiepidismo atlantico, ad una specie di Patto Atlantico in sordina, vorrei dire in bagno maria. Ma consentitemi di dirvi che i patti internazionali non possono essere interpretati e attuati in questo modo.

I trattati internazionali sono patti multilaterali e non consentono altra interpretazione e altra esecuzione di quella che deriva dalla buona fede e dal rispetto della volontà di tutti i contraenti. Che cosa diremmo noi se qualcuno dei partecipanti al Patto Atlantico dichiarasse di volerlo interpretare o attuare con tiepidezza, con riserve, a metà e metà?

D'altra parte all'Italia si chiede continuamente, lei lo sa, onorevole Fanfani, di prendere delle iniziative nell'ambito dell'Alleanza, si chiede che l'Italia assuma una posizione di prestigio sempre maggiore. Ma il prestigio richiede forza morale e fiducia, e fiducia non viene data a coloro che non osservano lealmente e compiutamente i patti.

Infine, lo stesso Governo italiano non fa che invocare scambi di consultazioni con gli altri Governi del Patto Atlantico, in applicazione dell'articolo 4 del Trattato. Ora le consultazioni si fanno per la chiarezza, per l'armonia, per le giuste applicazioni delle norme e non per il contrario.

Ma a questo punto si pone un quesito: (credo che questo sia il quesito che viene posto dalla sinistra) è compatibile la fedeltà assoluta al Patto Atlantico con una politica di disarmo, cioè di partecipazione attiva ai negoziati per il disarmo? La risposta non può essere che affermativa: è compatibile e compatibilissima, nello stesso modo come nelle vertenze private è compatibile che, mentre i difensori affilano le armi per difendere le ragioni delle parti, le parti si adoperino in ogni modo per giungere a risolvere quanto è oggetto della vertenza, senza che, frattanto, nulla sia pregiudicato nelle loro posizioni per il caso che questa loro azione dovesse negativamente concludersi.

Ma la compatibilità sta anche nel fatto che la posizione dell'Italia nel Patto Atlantico è diversa dalla posizione dell'Italia nel Comitato per il disarmo. Al Patto Atlantico l'Italia partecipa in quanto aderente al Trattato; al Comitato del disarmo in quanto membro delle Nazioni Unite. Ora è proprio lo Statuto delle Nazioni Unite che mentre all'articolo primo richiama tutti gli Stati al dovere del mantenimento della pace, all'articolo 51 sancisce il diritto innato di autotutela individuale e collettiva. Il Comitato per il disarmo è l'organo diretto a ricercare, per la via della soppressione degli armamenti, la pace, mentre il Patto Atlantico è l'attuazione del diritto di autotutela collettiva.

Che cosa sarà della Conferenza del disarmo che si apre oggi? Noi ci auguriamo che essa possa finalmente arrivare ad una conclusione positiva; e dico finalmente perchè il Comitato fu istituito nel lontano 1952, mentre i primi tentativi per regolare la materia atomica rimontano al 1946. Molti tentativi sono stati fatti e molti sforzi compiuti, da un lato e dall'altro, perchè i comitati, le conferenze, i piani avessero successo. Ma sempre ci si è imbattuti, e maggiormente ci si va imbattendo ora, in due difficoltà, di carattere politico l'una e di carattere tecnico l'altra. La difficoltà di carattere politico è questa: non si può sottoscrivere un Patto del cui adempimento non si sia sicuri, per la difficoltà di sottoporre a controllo gli impegni che ne sono oggetto. Il problema tecnico invece sta in questo: gli sviluppi scientifici consentono la creazione di armi atomiche di proporzioni minime, la cui fabbricazione sfugge facilmente al controllo. Inoltre l'energia nucleare diffusa per scopi pacifici ed utili può facilmente essere destinata alla creazione di armi atomiche, sicchè ogni Stato che possieda energia atomica è un potenziale fabbricatore di armi atomiche.

Il problema del controllo diventa per tal modo estremamente complesso anche sotto il profilo tecnico. Naturalmente la situazione è più semplice negli Stati nei quali agiscono i controlli, diciamo così, naturali, dove vi è cioè pluralità di partiti politici, opinione pubblica informata, stampa libera, mentre diventa più difficile nei Paesi totalitari. Non sono di quelli che fanno previsioni catastrofiche pensando che ove la Conferenza di Gi-

nevra non dovesse dare immediati risultati positivi, scoppierebbe la guerra. La guerra è lontana proprio per la catastrofica potenza delle armi nucleari. È vero che Kennedy ha annunziato che, se i sovietici non aderissero ad un piano di disarmo generale e controllato, egli riprenderebbe le esplosioni, ma, evidentemente, si tratta di un mezzo per riequilibrare le posizioni dopo che la Russia, con gli esperimenti del settembre-ottobre scorso, rompendo la tregua, si è posta in una condizione di netto vantaggio rispetto alla potenza atomica statunitense.

Rendiamoci conto però che i negoziati del disarmo si trovano di fronte a problemi difficili che richiedono tempo, perizia e pazienza, perchè i risultati non siano improvvisati ma assicurino a tutti la pace e la sicurezza.

Il secondo punto riguarda la politica europeistica. A questo riguardo altri colleghi dopo di me avranno modo di intrattenere l'Assemblea, e particolarmente il senatore Battista.

È pacifico che non tutta la politica estera si esaurisce nei problemi della difesa e del disarmo. L'Italia è impegnata in una linea economica e politica europeistica che fa parte integrante della sua politica estera e che si inquadra armoniosamente nel sistema generale della ricerca della pace.

L'Italia è e deve rimanere uno dei Paesi più favorevoli agli organismi europei. Tuttavia io desidero sottoporre all'attenzione del Governo alcuni punti che mi sembrano di importanza fondamentale per gli sviluppi di una politica europeistica: 1) gli organismi europei, e specialmente il Mercato comune ad un certo punto non avranno più senso se non diventeranno strumenti nelle mani di Comunità politiche; 2) le Comunità non saranno mai politiche se non saranno dotate di organi parlamentari eletti dal popolo a suffragio universale e diretto; 3) l'adesione britannica al Mercato comune deve essere considerata come legame immediato dell'Europa a tutti i Paesi del Commonwealth e come primo anello di una collana che deve unire l'Europa dei 6 all'Europa dei 7 o degli 8, altrimenti finiremo con il dividere l'Europa in due parti; 4) l'Italia, come ogni altro Paese della Comunità, deve sempre tener presente l'interdipendenza della sua economia con quella delle Comunità europee, sia in senso positivo che in senso negativo (che cosa sono le economie nei singoli Paesi delle Comunità se non una somma algebrica di entità positive o negative?); 5) infine — e parlo qui anche come rappresentante del Mezzogiorno — la politica europeistica deve essere condotta in modo che il Mezzogiorno non soltanto debba essere elevato al livello dell'economia italiana, ma anche e soprattutto al livello del Mercato comune e dell'economia europea e non solo con l'industrializzazione, ma con un'agricoltura progredita che deve poter competere specialmente con l'economia agricola degli altri Paesi della Comunità, in primo luogo nel settore alimentare.

Non starò a ripetere che il reddito del Mezzogiorno si aggira intorno ai 360 dollari l'anno *pro capite*, mentre ci sono Paesi della Comunità economica europea che superano i 1.000 dollari l'anno. Gli organi della Comunità hanno presente e chiaro questo problema e il Governo italiano naturalmente è e deve ritenersi, in proposito, legato ad un impegno politico e sociale di grande importanza.

Il terzo punto riguarda la nostra posizione rispetto ai popoli di nuova formazione. Ho un'esperienza personale in materia. Ai primi di luglio dello scorso anno — certamente l'onorevole Fanfani lo ricorderà — ci fu un colloquio tra parlamentari europei e parlamentari africani a Bari. Proprio in questi giorni ho preso poi l'iniziativa di costituire, nell'ambito dell'Unione interparlamentare, una sezione europea, con l'intento precipuo dello sviluppo dei rapporti con i parlamentari africani. A Bari abbiamo incontrato parlamentari africani i quali sembrava esprimessero nei loro occhi quello che attendevano da noi e quello che temevano. Ci sembrava che ci dicessero: noi attendiamo il vostro intervento perchè temiamo, dopo aver conseguito la nostra libertà politica, di non conseguire una libertà economica che ci consenta di conservare la libertà politica. Questo sembrava che ci dicessero e noi ci sentimmo in quel momento più che mai impegnati e più che mai solidali con le loro aspirazioni anche perchè essi mostravano di avere una

fiducia particolare nell'Italia, forse per il ricordo della storia antica e recente, forse per la riconoscenza per quello che l'Italia ha fatto e per il modo come si è comportata in terra africana, forse perchè ci sentono più vicini considerando il Mediterraneo come un grande lago di cui noi siamo i rivieraschi più prossimi. Questa fiducia non deve essere delusa, onorevole Fanfani!

Nell'incontro di Bari furono approvate quattro mozioni. Io mi sono segnato in sei punti la sintesi di esse. Questi sei punti rappresentano l'indirizzo fondamentale che, secondo la voce diretta dei parlamentari africani, dovrebbe essere impresso ai rapporti Europa-Africa.

Il primo è il più interessante di tutti. Si chiede che la cooperazione non abbia carattere bilaterale, ma abbia carattere plurilaterale, anzi che possibilmente gli strumenti della cooperazione siano gli stessi organismi internazionali europei. Perchè? Perchè, pensano gli africani, se i rapporti economici si svolgono tra uno Stato europeo da un lato e uno Stato africano dall'altro, poichè chi riceve è economicamente più debole di chi dà, potrebbe stabilirsi una forma di soggezione economica incidente sulla libertà politica. Nell'anelito alla libertà economica che essi giustamente ritengono inseparabile dalla libertà politica questo è il timore degli africani. Timore che si elimina se i rapporti si svolgono collettivamente tra gli Stati, o, meglio, con gli organismi rappresentativi di essi.

In secondo luogo gli africani chiedono di essere aiutati ad associarsi tra loro cioè a formare una specie di Mercato comune africano per far sì che il Mercato comune europeo abbia di fronte un'organizzazione africana più stabile e più organica.

Terzo: gli africani raccomandano agli europei che gli interventi economici in Africa abbiano finalità non tanto mercantile, quanto umana e volta all'emancipazione delle popolazioni. Abbandonino gli europei, dicono gli africani, la tendenza a porre in primo piano i problemi economici e in secondo piano quelli umani e culturali. Sotto questo aspetto si dolgono che una proposta fatta alle Nazioni Unite nel 1956 per il finanziamento culturale dell'Africa sia rimasta finora insoluta. Rivolgo pertanto raccomandazione al Governo perchè dalla nostra Delegazione all'O.N.U. questa mozione sia sollecitata e sostenuta.

Quarto punto. Con la constatazione che purtroppo le importazioni aumentano nell'Africa e le esportazioni diminuiscono e che il capitale privato non è largamente investito in terra africana, anzi il capitale che si va formando in Africa prende le vie dei Paesi più sviluppati, gli africani raccomandano un maggiore impiego in Africa di capitali pubblici che essi si propongono di restituire in un primo tempo con le risorse del sottosuolo che sono magnifiche e dell'agricoltura, che sono purtroppo scarse e domani, se l'industrializzazione sarà sviluppata e adeguatamente sostenuta, come inizialmente avviene in tutti i Paesi a scarso sviluppo industriale, con i prodotti delle industrie.

Quinto punto. Gli africani hanno naturalmente in grande orrore il razzismo e chiedono che l'Europa ed il mondo abbandonino un certo tipo di mentalità e di letteratura che li considera come esseri inferiori; desiderano maggiore conoscenza della civiltà africana da parte degli europei e degli stessi africani; chiedono istruzione ed educazione con insegnamenti di base, insegnamento tecnico ed universitario; chiedono particolarmente che all'istruzione e all'educazione abbiano accesso le fanciulle.

Infine, — sesto punto — promettono che combatteranno con l'intelligenza, con la cultura e col cuore le loro lotte intestine di religione, di clan, di tribù, di campanile e gli eccessivi nazionalismi che, in verità, anche dagli europei non vanno sollecitati per interessi particolari.

Questa è la politica di solidarietà che i popoli africani richiedono. L'Italia deve sentirsi impegnata ad attuarla e a sollecitare quella degli altri popoli specialmente europei e, tra questi, di quelli ai quali è associata nel Mercato comune, tenendo particolarmente conto che, come ho detto innanzi, la pluralità degli interventi attivi da parte degli Stati e, più ancora, gli interventi degli organismi internazionali europei o, meglio, di quelli universali (desiderabile sarebbe che

tutta questa politica di interventi potesse attuarsi nell'ambito dell'O.N.U.) debbono ritenersi i più utili soprattutto ai fini di una maggiore organicità e sono i più accetti da parte degli stessi africani.

Onorevole Fanfani, ella ha voluto opportunamente ricordare tra gli eventi di politica estera anche il grande ed imminente Concilio Ecumenico. L'evento ha certamente valore universale, ma appartiene anche alla storia italiana in quanto l'Italia sarà la sede del Concilio e trarrà da esso una immensa forza morale. Il Concilio avrà una parola da dire anche all'Italia cattolica; e sarà anch'essa una parola di fede, di fraternità e di pace che accenderà nei deboli nuove speranze e porterà ai forti un nuovo appello alla solidarietà con i deboli. Cristo è dalla parte dei deboli!

Onorevole Fanfani, ho letto in un libro di recentissima pubblicazione queste parole, riferite all'economia degli individui e all'economia delle Nazioni: « L'azione dei forti — è scritto in questo libro — costituisce sempre uno degli ostacoli non piccoli per chi deve operare sul terreno economico ». Riconosce, onorevole Fanfani, queste parole? Sono sue, sono del primo volume della sua « Storia Economica ». Vincere gli ostacoli, dunque, che i forti oppongono ai deboli perchè questi non siano impediti nello sviluppo del loro essere. Non le pare, onorevole Fanfani, che questo equivalga o sia anche di più di un grande e completo programma di Governo? (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Barbareschi. Ne ha facoltà.

B A R B A R E S C H I . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, che i socialisti operassero per un cambiamento di rotta del nostro Governo è cosa arcinota. Anche quando, nell'agosto 1960, i nostri Gruppi si astennero nella votazione per la fiducia al Governo allora costituito, non nascondemmo la nostra speranza di una crisi a breve scadenza, perchè intuivamo che vano sarebbe stato aspettare da quel Governo provvedimenti atti alla realizzazione della nostra Costituzione.

I fatti avvenuti e specialmente le discussioni svoltesi in questi ultimi giorni hanno chiaramente lumeggiato come nell'interno dei Governi di concentrazione fosse impossibile raggiungere un accordo su problemi scottanti, sui problemi, specialmente, di realizzazione della Costituzione e in particolare sulla costituzione delle Regioni.

Che i socialisti avessero constatato come questo cambiamento di rotta non potesse verificarsi in altro modo che attraverso una modificazione delle linee direttrici della politica della Democrazia Cristiana, è altrettanto noto.

Nel nostro Congresso di Torino, del 1955, i socialisti posero chiaramente il problema, indicando la soluzione attraverso l'accordo con i cattolici. Dobbiamo dire francamente che non ci illudevamo che il problema potesse essere così rapidamente risolto e dobbiamo anche riconoscere che quelle nostre indicazioni fecero la loro strada perchè il Congresso di Firenze della Democrazia Cristiana ne discusse ampiamente e su tale problema si divise quasi a metà. Dobbiamo altrettanto riconoscere che al recentissimo Congresso di Napoli i democratici cristiani mostrarono di avere una visione più ampia e, finalmente, riconobbero che anche l'apporto dei socialisti sarebbe servito, se non ad aprire una nuova epoca, certo a realizzare profonde innovazioni strutturali nel nostro Paese. È un riconoscimento che ci fa piacere, ed è un riconoscimento che crediamo di meritare.

Nelle ultime discussioni, in Parlamento e sui giornali, abbiamo sentito ancora affiorare dubbi e incertezze sulla democraticità dei socialisti. Mi sia consentito... (*interruzione del senatore Grava*). No, non tu, Grava, ci conosciamo da lungo tempo e conosciamo anche gli intimi pensieri nostri! Ma queste affermazioni furono fatte e non da pochi.

Ora, è precisamente su questo punto che io desidererei soffermarmi un po'.

Il nostro Partito non ha una vita organizzativa millenaria; il nostro Partito fu costituito, lo sanno tutti, nel 1892 a Genova, con una dichiarazione che fin da allora costituì un'affermazione precisa della linea democratica dei socialisti.

La nascita del Partito socialista è segnata da una divisione, nelle organizzazioni delle classi lavoratrici, tra coloro che accettavano il metodo democratico e i cosiddetti anarchici che allora avevano una notevole influenza nelle agitazioni del nostro Paese. E ricordo a me stesso che nella nostra Carta costitutiva del 1892, tra i principi direi basilari vi è l'affermazione della progressiva partecipazione agli organismi comunali e provinciali, dove entrammo con modeste minoranze, e al Parlamento ove i socialisti riuscirono ad inviare quella pattuglia, credo di non più di sei deputati.

Tutta l'azione nostra è stata tesa costantemente alla creazione della democrazia. Ma è bene intenderci anche sul significato di questa parola. Democrazia, cosa vuol dire? Solo partecipazione alle lotte elettorali da parte di tutto il popolo? È già qualcosa, ed effettivamente i socialisti, che si trovavano allora di fronte a leggi per cui era possibile essere elettore solo a chi aveva censo, lottarono per ottenere un allargamento del diritto elettorale; ed io ricordo che, per piccole modificazioni, si è arrivati effettivamente alla creazione di un più largo strato elettorale perchè si arrivò ad avere riconosciuto il diritto elettorale, oltre che con la terza classe elementare, anche in seguito ad un esame davanti a una speciale Commissione per dimostrare di sapere leggere e scrivere, e ricordo ancora che i socialisti, nelle loro modestissime sedi, organizzavano scuole perchè i lavoratori potessero acquisire queste caratteristiche, onde poter incominciare effettivamente ad esercitare i diritti del cittadino.

Ma, onorevoli colleghi, è sufficiente la partecipazione alle lotte elettorali per dire che si è in regime democratico? È pensabile che quando la miseria e qualche volta anche la fame battono alle porte, quando la disoccupazione è tanto diffusa, quando i bisogni del popolo sono così urgenti, è pensabile che si possa parlare di democrazia? Quando una parte di popolo deve sperare di ottenere un posto di lavoro attraverso le segnalazioni e le raccomandazioni, e deve, ancora oggi, in molti posti, nascondere il giornale che desidera leggere per non essere candidato al prossimo licenziamento, è pensabile dire che questa è democrazia? O non è invece effettiva democrazia quella a cui ha sempre mirato il nostro Partito specialmente (non sottovaluto la partecipazione di altri partiti e di altri lavoratori) attraverso le sue iniziative, attraverso le sue lotte per conquistare a favore dei lavoratori il diritto a un contratto di lavoro, un salario meno magro, ad un orario meno massacrante? E a quest'azione il Partito socialista ha dedicato direi tutta o quasi tutta la sua attività.

Ci furono tempi tristi, ci furono anche tempi di ribellione. Ricordo che nel 1898 i lavoratori milanesi furono massacrati con le cannonate dall'esercito italiano e che uomini nostri, come Turati, ma anche uomini vostri, come Don Albertario, furono condannati perchè capeggiarono il movimento dei lavoratori. Avevamo allora una legislazione assai arretrata, uno Statuto assai limitato, e ricordo ancora che dovemmo lottare duramente per conquistare il diritto all'organizzazione sindacale e il diritto di sciopero.

Ancora una volta ricordo, onorevoli colleghi, con tanto piacere la mia Genova dove nel 1900 uno sciopero generale obbligò il Governo a dimettersi e il nuovo Governo a riconoscere il diritto all'organizzazione sindacale e il diritto allo sciopero dei lavoratori.

Nel 1910, cioè dopo pochi anni, in certe parti del nostro Paese, nel cosiddetto triangolo industriale specialmente, si erano raggiunti certi risultati. Non era certo più possibile, come nel 1890 e prima, licenziare senza misericordia i lavoratori quando non servivano più, qualche volta con gli otto giorni di preavviso, molte volte senza preavviso alcuno.

Non avevamo allora alcuna assistenza, ricordo — ho cominciato presto a lavorare — che noi giovani avevamo pochi centesimi di salario, i nostri maestri avevano poche lire di paga. In una città industriale come Genova giungere a guadagnare lire 3,50 al giorno voleva dire ottenere il massimo. Senza alcuna assitenza, le mutue volontarie facevano miracoli, specialmente al confronto con certe organizzazioni di oggi, per i nostri infortunati e per i nostri ammalati, e quando non potevano più fronteggiare le richieste vi era la raccolta settimanale di contri-

buti, nella misura di 10,15 centesimi che sacrificavamo sui nostri salari.

In questo lungo cammino dell'emancipazione del lavoro il Partito socialista fu sempre presente, i socialisti fecero sempre il loro dovere e mi sia consentito — non è immodestia — furono sempre la guida delle nostre lotte di lavoratori e delle nostre organizzazioni.

Quando ieri sentivo in quest'Aula un collega parlare del pulcino nell'uovo che con il becco rompe il guscio — ed il paragone era fatto nei confronti del Partito socialista — pensavo che il Partito socialista è tutt'altro che pulcino; è semmai una forza politica imponente.

Vi sono state divisioni dolorose: da una di queste è nato il Partito comunista, i comunisti (consentitemelo, compagni, non è un'offesa) sono nati nel Partito socialista. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

Da un'altra divisione si formò, nel 1947, il Partito socialista democratico. Si trattò di una scissione per me particolarmente dolorosa, e mi conforta oggi vedere una parte dei secessionisti di allora già rientrati nel nostro Partito, e perciò mi permetto di sperare che altri ancora ritornino.

Quindi non pulcino, non bestia che spaventa, ma organismo che ha dato certi risultati, che ha condotto le sue lotte, qualche volta anche contro la legge. Mi ricordo, in questo momento, per essere anch'io in Parlamento, che uno dei nostri più miti apostoli del socialismo, Camillo Prampolini, insorse un giorno in Parlamento contro la libertà formale che sacrificava la libertà reale, e infranse le urne del voto, riuscendo però ad impedire che la libertà formale soffocasse la libertà reale.

Ma nel cercare di dire chi siamo, debbo ancora ricordare l'azione svolta dal nostro Partito nel periodo fascista, quando noi non fummo certo inferiori a nessuno nel sacrificio, nel martirio, quando non fummo inferiori a nessuno nel conservare la fedeltà alle nostre idee, sia andando in esilio, coloro che vi poterono andare, sia restando nel Paese, coloro che in esilio non poterono andare, ma tenendo fede sempre alle nostre idee, sopportando persecuzioni e amarezze, ad insegnamento per coloro che venivano dopo.

Ed avemmo la grande fortuna — perchè fu fortuna grande — di poter partecipare alla cospirazione e alla guerra di liberazione; ed avemmo la fortuna grande di poter ridare a questo nostro bel Paese la libertà che aveva perduta. Partecipammo all'opera di ricostruzione del nostro Paese, alla creazione della Repubblica, alla formazione della nostra Costituzione. E mi piace anche ricordare che nel 1946, senza organizzazione e senza mezzi, fummo posti dal popolo italiano, in quella grande elezione democratica fatta proprio per volontà di popolo, al secondo posto fra i partiti italiani.

Credo che abbiamo dunque tutte le carte in regola per essere considerati seriamente dei democratici, giacchè cercammo di dare alla democrazia italiana quel contenuto effettivo assai notevole che oggi la distingue da quella che era la democrazia formale del nostro apporto e del nostro contributo.

A proposito della recente crisi e del programma di questo nuovo Governo, possiamo dire ancora una volta che anche sotto questo aspetto noi siamo a posto. Il Segretario del nostro Partito nell'altro ramo del Parlamento, con un discorso sotto tutti gli aspetti completo ed organico, ha esposto le ragioni della nostra astensione dal voto di fiducia, ed ha spiegato particolarmente le ragioni del nostro contributo al vostro Governo, del sostegno che vi daremo, dell'aiuto franco, leale ed onesto che vogliamo darvi perchè il vostro programma venga realizzato. È veramente con passione che partecipiamo a questo compito ed è veramente con grande soddisfazione che, dopo aver dato un notevole contributo alla creazione della Costituzione, vogliamo dare un contributo altrettanto notevole alla realizzazione e all'attuazione di alcune sue importanti parti.

Non si tratta ancora di un accordo perfetto tra il Partito socialista e la Democrazia Cristiana. Il vostro Congresso ha lasciato alcuni dubbi sulla possibilità di un organico accordo, una parte dei quali — lo dico con piacere — furono cancellati dall'intervento del Segretario del nostro Partito alla

Camera dei deputati. Ci avviciniamo, comunque. Potremo avvicinarci ancora di più? Io me lo auguro e lo spero; e chi mi conosce sa che non è una speranza nata ieri.

Ho sempre ricordato con nostalgia gli accordi intervenuti, specialmente in Belgio, tra cattolici e socialisti: c'è una ragione di maggior soddisfazione per il fatto che l'incontro tra socialisti e cattolici non nasce da una combinazione parlamentare o da un accordo di vertici, ma è di natura profondamente umana. Noi e voi, a differenza di altri Partiti, abbiamo un'organizzazione capillare che tocca in profondità le masse lavoratrici, di cui sentiamo i bisogni, le aspirazioni: è quindi più facile a noi intenderci sulla necessità dei provvedimenti che occorre prendere per migliorare le condizioni della classe lavoratrice italiana.

È stato difficile sino ad ora raggiungere l'accordo sui mezzi finanziari necessari — perchè certi interventi costano — per attuare determinati provvedimenti; è stato difficile raggiungere tale accordo per ragioni che sono intuitive e che ritengo di non dover ulteriormente illustrare anche per non creare oggi dei solchi di differenziazione tra noi e voi.

Questo Governo si ripromette tra l'altro l'aumento delle pensioni. Nell'elencazione programmatica questa non è la prima delle annunciate realizzazioni, ma per me è certamente tra le prime. Quando nei lontani tempi vedevamo allontanarsi i vecchi lavoratori dal posto di lavoro senza compenso alcuno per la loro vecchiaia, l'animo nostro tremava perchè sapevamo che per lo più essi erano dei candidati alla mendicità. Nel 1919, anzi precisamente il 1° luglio 1920, fu possibile iniziare la realizzazione di un'istituzione obbligatoria per le pensioni ai lavoratori dell'industria, e se non fossimo stati tormentati da venti anni di fascismo e dalla guerra conseguente — perchè per noi era prevista anche quella come scopo del fascismo — oh, molto cammino certamente avremmo fatto! Ma oggi le condizioni nostre sono queste: abbiamo dei minimi di pensione di 6.000 lire per coloro che hanno 60 anni, e di 9.500 lire per coloro che ne hanno 65.

Un giorno leggevo sulla « Stampa » di Torino una descrizione del come si può vivere specialmente in due con 9.500 lire. Onorevole Presidente del Consiglio, io non dubito dei suoi sentimenti; li conosco, li apprezzo e so con quali intendimenti e con quale conoscenza dei problemi lei ha retto il Ministero del lavoro. Però ero tentato di ritagliare quell'articolo e di venire qui a leggerlo perchè ci sentissimo tutti profondamente umiliati per la condizione penosa in cui manteniamo i nostri lavoratori pensionati.

Oggi si annuncia di voler portare a 15.000 lire il minimo della pensione. Il collega Alberti potrebbe certamente dimostrare che oggi, con i prezzi che corrono, è difficile poter mangiare due volte al giorno, poter pagare un certo affitto, avere la possibilità di un certo riscaldamento con 15.000 lire. I pensionati credo che in generale si riscaldano solo quando nevica. Ma queste 15.000 lire sono certamente uno sforzo; rappresentano certamente una cosa tangibile.

Onorevole Presidente del Consiglio, io mi auguro che lei, nella replica che farà davanti al Senato, abbia la possibilità di dare questa precisa conferma e di indicare la data in cui questi nostri poveri lavoratori potranno effettivamente incominciare a beneficiare di questo miglioramento.

G O M B I . Una parziale riparazione per i fondi rubati al Fondo pensioni!

F A N F A N I , *Presidente del Consiglio dei ministri.* Sono stati restituiti tutti!

B A R B A R E S C H I . E veniamo ad un altro problema, che questo Governo si prefigge di risolvere: il problema della scuola. Quanti sforzi, quale fatica sono necessari ad un lavoratore perchè possa apprendere, nelle condizioni di oggi, gli elementi minimi indispensabili della cultura dei quali ha bisogno per compiere il proprio lavoro! Quale fatica deve compiere un lavoratore per acquisire almeno quegli elementari elementi che permettano anche a lei di guardarsi attorno e di godere delle innumerevoli bellezze del nostro Creato! Ma le scuole per i lavoratori sono state una cosa presso-

chè impossibile: la licenza elementare in terza classe era la norma nelle città. Raggiungere la quinta classe rappresentava il limite massimo e solo qualche volta riuscivamo a migliorare attraverso le scuole serali, dopo 10-11 ore di lavoro quotidiano, le nostre cognizioni. Aprire le scuole, poter offrire a tutti i nostri giovani almeno 8 anni di scuola vuol dire certamente compiere un notevole cammino; ma, specialmente, aprire la scuola ai più intelligenti e meritevoli anche quando non hanno la possibilità economica della frequenza, vuol dire offrire al Paese una quantità di intelligenze fresche che daranno certamente un grande contributo allo sviluppo economico e scientifico. E quindi non lesiniamo, offriamo quanto è necessario ai docenti perchè possano sentirsi tranquilli e direi innamorati del loro compito; permettiamo ai giovani di ricordare con riconoscenza la sforzo che in questo momento lo Stato si accinge a compiere per dare ad essi la possibilità di studiare.

Ed ancora alcune parole su una materia che mi è scarsamente nota; nato e vissuto in una città industriale, anche se innamorato della campagna ove desidererei vivere e ove non ho mai potuto andare salvo che per rare giornate, ho una conoscenza superficiale dell'agricoltura, che però mi è sufficiente per riconoscere che i nostri contadini oggi più che mai stanno sopportando una vita difficile. Lontani dagli abitati cittadini, privi di una quantità notevole di conforti che il cittadino può con relativa facilità procurarsi, compiono uno sforzo così grave che molta parte di essi, malgrado l'affetto direi tradizionale al loro lavoro e alle loro case, abbandonano la terra perche non si sentono più in grado di continuare il loro sforzo. Questo Governo si prefigge di operare concretamente in questo settore. Onorevole Fanfani, io desidero richiamare la sua attenzione sul fatto che i compiti degli Enti di sviluppo non possono essere soltanto quelli delimitati dalla legge sul Piano Verde; in particolare i poteri in tema di ricomposizione fondiaria e di miglioramenti obbligatori conferiti dalla legge sulla bonifica del 1933 e successivamente attribuiti anche agli Enti di riforma sono insufficienti rispetto alle esigenze attuali. Occorre un provvedimento nuovo che superi quei limiti, come è stato del resto avvertito dal gruppo dei deputati della C.I.S.L. presentatori del disegno di legge n. 3526. Un provvedimento di tal genere è necessario particolarmente per la mezzadria in quanto ricollega la liquidazione della mezzadria stessa con l'istituzione degli Enti di sviluppo. Infatti, il problema mezzadrile non si risolve solo in termini di trasferimento di proprietà, ma se si vogliono creare aziende efficienti occorre l'opera di assistenza tecnica, finanziaria, di mercato, che solo gli Enti sono in grado di assicurare.

In ogni caso, la sola agevolazione del mutuo quarantennale non basta; essa appare insufficiente anche ai fini del trasferimento della proprietà, poichè nelle zone a mezzadria povera l'onere è pur sempre eccessivo rispetto ad un reddito che è di mera sussistenza, mentre nelle zone a mezzadria ricca ci si scontrerà nell'opposizione del concedente al trasferimento di proprietà.

Alcune brevi considerazioni ancora sulle Regioni. Credo di poter fare assegnamento anche sulla vostra volontà (*rivolto al settore di centro*) di realizzare le Regioni. Non sono solo una nostra aspirazione, sono una vostra aspirazione e questo decentramento è oggi più che mai sentito e necessario.

Non è più possibile pensare che per tutta una serie di provvedimenti, le cui competenze sono dalla Costituzione assegnate alla Regione, si debba ancora far capo ai Ministeri, attraverso le solite pratiche burocratiche che non finiscono mai, anche perchè è difficile da Roma rendersi ragione di quelli che sono i bisogni, le necessità dei nostri paesi.

Brevemente e rapidissimamente, perchè anche su questo tema non ho una particolare competenza, aggiungerò qualche considerazione sulla politica interna. Onorevole ministro Taviani, ci conosciamo molto bene e potremmo anche incontrarci fuori di qui, parlare in libertà di molte cose; mi consenta, però, di rivolgermi a lei, qui, nell'Aula del Senato, per segnalare specialmente a lei, che oggi ha assunto il Dicastero del-

l'interno, la condizione difficile nella quale ci troviamo.

È troppo tempo, direi che è da tempo immemorabile, che gli uffici del Ministero dell'interno operano nei confronti dei cittadini non come degli organismi al servizio del cittadino, ma come degli organismi che considerano il cittadino schiavo dello Stato. È una conseguenza del regime fascista! In passato era questa la considerazione in cui erano tenuti i cittadini, perlomeno noi sovversivi: carcere, manette; e fortunati quando trovavamo qualche poliziotto più comprensivo che, effettivamente, cercava di non metterci in cella con i detenuti comuni!

Ma oggi questa situazione non è più tollerabile! Oggi la discriminazione e mortificazione così grave, dopo aver fatto la Repubblica e la nuova Costituzione, che i cittadini non possono e non debbono più sottostarvi. Oggi i cittadini che rispettano le leggi hanno diritto, di fronte a qualunque autorità dello Stato, di esprimere liberamente le loro opinioni. Non sono le opinioni che possono far perseguire il cittadino, sono i delitti che devono far perseguire il cittadino, e solo i delitti. Invece i marescialli dei carabinieri e ad andare su, fino ai questori e ai prefetti, hanno una diversa opinione. So che mi si risponderà: non tutti. Anche io ho avuto la fortuna, anche come sovversivo, di conoscere prefetti, questori, commissari, vice commissari e posso dire anche marescialli comprensivi, che ci giustificavano e che qualche volta, non dirò che ci hanno aiutato, ma che per lo meno qualcuna certo ce l'hanno fatta passare. Però sono troppo pochi in confronto alla generalità.

Io oso sperare che lei, onorevole Taviani, uomo moderno, uomo aperto, uomo che ha contribuito, me lo lasci dire qui in Senato, alla creazione di quel centro-sinistra che a Genova, con notevoli difficoltà, abbiamo realizzato, io spero che lei saprà rinnovare metodi e costumi in modo che la polizia sia degna della Repubblica italiana.

Mi risulta, e non è un'indiscrezione, che in circoli responsabili si sa che una delegazione politico-amministrativa locale fece recentemente al Ministro dell'interno precisa denuncia che degli arrestati erano picchiati. Il Ministro dell'interno di allora rispose che tutte le polizie del mondo picchiano gli arrestati. Onorevole Ministro e onorevole Presidente del Consiglio, io non so se tutte le polizie del mondo picchino gli arrestati, credo di no; ma io so di poter chiedere a voi, di dover chiedere a voi che la polizia italiana non picchi gli arrestati. Non ne ha il diritto, ma ha invece il dovere di rispettare gli arrestati, sia essa certa che il delitto è stato commesso da loro sia che invece, come molte volte capita, sia incerto che l'arrestato abbia commesso un delitto.

E una nota, direi quasi sentimentale, a proposito della politica estera. Onorevole Presidente del Consiglio, noi sappiamo quali sono gli impegni che il nostro Paese ha sottoscritto. Noi, democratici sul serio, ci battiamo quando si tratta di prendere una determinata deliberazione, ma siamo ossequienti, rispettosi della maggioranza e quindi ci rendiamo perfettamente conto che gli impegni presi debbono essere mantenuti. Ma c'è modo e modo di mantere gli impegni. C'è nei nostri resoconti parlamentari un'espressione che Vittorio Emanuele Orlando pronunciò, non ricordo bene, alla Costituente o alla Consulta; « il servilismo non è una dote che faccia onore agli italiani ». E noi chiediamo che il nostro Governo, il nostro nuovo Governo questa dote non la faccia propria.

Onorevole Presidente del Consiglio, nella politica svolta dal suo Governo di ieri ci sono alcune cose che abbiamo approvato, e su cui abbiamo manifestato la nostra approvazione, ce ne sono altre che abbiamo approvato anche quando non abbiamo avuto la possibilità di manifestare tangibilmente in Parlamento la nostra approvazione. I socialisti italiani hanno apprezzato nel suo giusto valore la sua visita a Mosca ed hanno ugualmente apprezzato, nel suo giusto valore, la sua visita a Londra. In questa direzione noi pensiamo che debba operare il Governo italiano nell'attuazione dei patti stabiliti.

I socialisti italiani furono sempre contro tutte le guerre perchè, tra l'altro, ebbero la dimostrazione pratica che le guerre non ri-

solvono i problemi, anzi spesso li acuiscono, li rendono più difficili; ma quando pensiamo all'eventualità di una guerra oggi, con le armi che si sono costruite, il terrore ci invade e non c'è più alcuna, credo, possibilità di ragionamento sereno. Contro la guerra deve essere svolta ogni azione possibile; ogni azione per evitare la guerra deve essere compiuta.

E siccome si tratta di cose che tutti i popoli vogliono, onorevole Presidente del Consiglio, stia tranquillo che lei avrà non solo la solidarietà del popolo italiano, ma la solidarietà umana di tutti i popoli, quante volte opererà perchè ogni pericolo in proposito sia scongiurato.

E concludo. Per questa azione il nostro Partito gioca una carta veramente grande: si valuti serenamente quale può essere l'apporto del nostro Partito e delle masse che ci seguono, lo si misuri e se ne tenga conto; noi corriamo volentieri i rischi derivanti dalla nuova situazione politica, nella speranza, oserei dire nella certezza, che alla fine della nostra legislatura il programma che il Governo ci ha presentato sarà realizzato.

Sarà la prima volta che si fa un programma e lo si realizza (abbiamo a questo proposito, tutti quanti, delle responsabilità). Troppo spesso abbiamo fatto programmi che il nostro entusiasmo, magari, ci induceva a prevedere di poter realizzare, ma che poi fummo costretti a lasciare in eredità ad altri. Specialmente per questi motivi tanta parte del popolo italiano ha perduto fiducia nei nostri organismi parlamentari. Si tratta di dare alla democrazia nuova forza e nuovo vigore; ed è una cosa semplice, che si può realizzare andando davanti al corpo elettorale, in occasione delle prossime elezioni e dicendo ad esso: avremo fatto poco o molto, è cosa opinabile; però quello che avevamo promesso lo abbiamo realizzato dalla « a » alla « zeta ».

In queste condizioni, per queste ragioni, i socialisti — che si asterranno, come spiegherà il mio collega Fenoaltea, nel voto di fiducia — sono a sua disposizione, onorevole Fanfani, per l'approvazione dei provvedimenti annunciati, e opereranno in modo che il popolo italiano si renda conto che il lavoro che ci apprestiamo a compiere sarà svolto a suo esclusivo vantaggio. (*Vivi applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Battista. Ne ha facoltà.

B A T T I S T A . Onorevole Presidente, premetto di aver ascoltato con la massima attenzione il discorso programmatico dell'onorevole Presidente del Consiglio, come anche la sua replica alla Camera dei deputati; e poichè in questo mio brevissimo intervento mi voglio occupare soltanto di una parte della politica estera italiana, e non già della politica estera nel suo insieme, aggiungerò subito che le sue dichiarazioni programmatiche e, successivamente, quelle rese in sede di replica alla Camera dei deputati mi hanno completamente soddisfatto. D'altronde ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha un passato che non ammette smentite: senza ricordare fatti piuttosto antichi, nella sua recente attività si trovano prove innegabili dell'attività da lei svolta a favore dell'unità europea, della quale lei può essere annoverato tra i più tenaci fautori.

Mi sia consentito di ricordare che fu proprio nella conferenza dei Capi di Governo e dei Ministri degli esteri dei sei Paesi, che si tenne a Parigi il 10 febbraio 1961, che ella, onorevole Presidente del Consiglio, riuscì ad impedire che quella conferenza, che si presentava piuttosto difficile, finisse per naufragare. Fu proprio infatti grazie alla sua energica azione che, a conclusione della riunione, venne deciso di incaricare una Commissione intergovernativa di approfondire tutti i problemi da discutere in una successiva conferenza per poi predisporre un trattato di unione politica dell'Europa. Questa conferenza si tenne, onorevole Presidente, il 18 luglio a Bonn: anche in quella occasione il Governo italiano si presentò con proposte concrete, meditate, accettabili ed anche allora il Governo italiano ottenne un notevole successo. Mi sia permesso di dire molto amichevolmente al senatore Barbareschi che testè ha parlato — anche se in

questo momento non è presente in Aula — che l'Italia, per quel che concerne soprattutto la politica europea che conosco più da vicino, non è mai stata servile, ma anzi è stata all'avanguardia, ha preso sempre l'iniziativa. Mai mi è stata data l'occasione, in tutta l'azione politica svolta dai Governi presieduti dall'onorevole Fanfani, di constatare che l'Italia sia stata servile; anzi è stata sempre solerte nel prendere l'iniziativa quando fosse necessario.

A quella Conferenza di Bonn venne approvato, a conclusione dei lavori, un documento ufficiale che io mi permetto di leggere e di commentare nelle sue parti principali e più significative.

Esso dice: « I Capi di Stato e di Governo del Belgio, della Francia, della Repubblica federale di Germania, dell'Italia e del Lussemburgo, nonchè il Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri dei Paesi Bassi, desiderosi di affermare i valori spirituali e le tradizioni politiche che formano il loro patrimonio comune, concordi nella consapevolezza dei grandi compiti che l'Europa è chiamata ad adempiere in seno alla comunità dei popoli liberi per salvaguardare la libertà e la pace nel mondo; decisi a rafforzare i legami politici, economici, sociali e culturali esistenti tra i loro popoli, specialmente nel quadro delle Comunità europee, ed egualmente decisi ad avanzare verso l'unità dell'Europa; convinti che solo un'Europa unita, alleata degli Stati Uniti e di altri popoli liberi, può fronteggiare i pericoli che minacciano la sua esistenza e quella di tutto il mondo libero, ed altresì convinti che bisogna riunire le energie, le capacità e i mezzi di tutti coloro che considerano la libertà un bene inalienabile; risoluti a sviluppare la collaborazione politica tra di loro in vista dell'unità dell'Europa e a continuare per ciò stesso di pari passo l'opera di unificazione economica già iniziata dalle Comunità europee, auspicano l'adesione alla Comunità europea di altri Stati europei pronti ad assumere in tutti i campi le stesse obbligazioni e le stesse responsabilità e decidono di dare forma alla volontà di unità politica implicita nei Trattati istitutivi delle Comunità europee e di organizzare a tal fine la loro cooperazione, di prevederne lo sviluppo ed assicurare ad essa quella regolarita che creerà progressivamente le condizioni di una politica comune che permetterà finalmente di consacrare istituzionalmente l'opera iniziata ».

Ho letto — per non tediare i colleghi, e data l'ora tarda — soltanto il preambolo e la decisione presa. È bene però averlo ricordato perchè è un documento fondamentale proprio e sopratutto per le premesse che sono chiare e precise in tutti i loro termini e che rappresentano appunto la volontà dei sei Governi, e in particolare — aggiungo io — del Governo allora presieduto dall'onorevole Fanfani, che è stato uno degli artefici più tenaci dell'approvazione del comunicato finale della Conferenza di Bonn.

Credo di non svelare alcun segreto, onorevole Presidente, se dico che le proposte italiane erano ancora più avanzate di quelle approvate e riportate nel citato comunicato pur essendo esso soddisfacente. L'Italia, venne dichiarato a Bonn, è fermamente decisa a conseguire al più presto l'unità politica dell'Europa. Difatti vennero subito nominate delle Commissioni intergovernative per studiare e proporre i progetti di trattati necessari a realizzare una più stretta e più vasta collaborazione tra i Paesi aderenti alla Comunità europea, e in particolare alla Commissione, che va sotto il nome del suo presidente, l'ambasciatore francese Fouchet, venne affidato il compito di predisporre uno schema di trattato che consacri questa unità politica. Anche in questo campo l'Italia e stata all'avanguardia perchè mi consta con precisione che la nostra delegazione presso questa Commissione ha sostenuto le tesi più concrete, le tesi che meglio potevano contribuire a questa unione politica dell'Europa.

E poichè è formata da autorevoli personalità altamente stimate ed altamente capaci, la nostra delegazione ha potuto svolgere un'opera fattiva, un'opera concreta, un'opera encomiabile sotto ogni aspetto.

Oggi, onorevole Presidente, ci troviamo di fronte a qualche scadenza. Il 20 di questo mese si riunirà a Lussemburgo la Conferenza dei Ministri degli esteri dei sei Pae-

si della Comunità. In quell'occasione alcune proposte di trattato per l'unità politica, non ancora chiaramente definite dalla Commissione Fouchet, dovranno essere discusse. È inutile che io spieghi quali sono queste proposte. Comunque la Commissione presenterà dei documenti all'esame della Conferenza dei Ministri degli esteri. Dopo di che dovrebbe riunirsi, possibilmente nell'aprile, a Roma, la conferenza dei Capi di Governo e dei Capi di Stato, per approvare definitamente le proposte che eventualmente presenteranno i Ministri degli esteri. È una scadenza assai vicina; io non so quale potrà essere il risultato della Conferenza che si terrà a Lussemburgo il 20 marzo, e non lo so perchè, tra l'altro, è difficile saperlo dato che ancora non tutti sono concordi su una stessa linea. Vi sono ancora divergenze tra un Governo e l'altro e quindi è estremamente difficile fare delle previsioni. Ma una cosa io credo, onorevole Presidente del Consiglio, e cioè che l'Italia sarà anche questa volta all'avanguardia, con senso di responsabilità, così come sempre ha fatto in tutte le conferenze, senza essere oltranzista quando specialmente l'oltranzismo spesso nasconde posizioni negative. È noto che quando si vuol dire di no vi sono tre sistemi. Vi è un sistema che è più chiaro, più semplice: dire di no semplicemente. Questo non sempre si applica in politica e ancora meno si applica nel campo della politica internazionale. Vi è un altro sistema: dire che ciò che si propone non è accettabile perchè è insufficiente, è troppo poco. Anche quello è un sistema per dire di no; e vi è per lo meno uno dei sei Paesi che è proprio su queste posizioni. E vi è un altro sistema, quello di dire che ancora i tempi non sono maturi. L'Italia vuole l'unificazione, non vuole essere oltranzista rifiutando proposte accettabili anche se non completamente soddisfacenti. Si cominci quindi, purchè il trattato di unione politica sia qualcosa di concreto e di positivo, qualcosa che dia a noi la certezza che, nella graduale attuazione del Trattato, si arrivi in un periodo di tempo ragionevolmente breve alla completa unificazione politica dell'Europa.

Non arrocchiamoci quindi su posizioni rigide, chiedendo tutto o niente, perchè si correrebbe il pericolo di avere niente; non arrocchiamoci su posizioni che non sono mai state le nostre dicendo che i tempi non sono maturi, perchè invece i tempi sono maturi, poichè i popoli dell'Europa vogliono l'unità politica. È sufficiente parlare di queste questioni nelle campagne, dove si potrebbe pensare che poco si conosca dei problemi dell'Europa, per convincersene. Infatti è capitato a me, e suppongo che sia capitato ad altri colleghi: quando si parla di questi problemi e dell'unificazione dell'Europa in pubblici comizi si ha la certezza di essere ascoltati con la massima attenzione anche da parte delle categorie più umili della nostra Nazione che sentono, anche incosciamente, che in questo mondo ormai così diviso non c'è altra salvezza che nell'unione dei popoli europei, poichè è soltanto nell'unione che si può sperare di salvaguardare la pace. Tutto ciò senza tanti astrusi raffinamenti viene inteso proprio dalle nostre popolazioni, dicevo, anche dalle più umili.

Onorevole Presidente del Consiglio, tre scadenze vi sono nel campo europeo: il rinnovo dell'associazione con i Paesi cosidetti d'Oltremare, ovverossia quegli Stati africani, già legati da alcuni vincoli con alcune Nazioni europee, che hanno una convenzione provvisoria con il Mercato comune, convenzione che scade il 31 dicembre di quest'anno e che non deve soltanto essere rinnovata, ma addirittura rifatta, poichè la prima convenzione venne firmata quando degli Stati europei avevano dei poteri su questi stessi Paesi che ora sono diventati autonomi ed indipendenti e che quindi dovranno firmare una nuova Convenzione, a nome proprio. Nell'ultimo Consiglio dei ministri a Bruxelles si è cominciato a parlare di questo problema. È necessario che anche in questo campo la nostra politica estera sia decisa, è necessario ed indispensabile che questi Paesi africani, nati da poco all'indipendenza, abbiano non soltanto la nostra simpatia, ma anche tutto il nostro aiuto, nelle forme possibili, affinchè possano svilupparsi nel minor tempo possibile.

Ecco, onorevole Presidente del Consiglio, ciò che io, interpretando anche il pensiero di molti colleghi, penso debba essere rapidamente attuato. E non credo di chiedere

molto, credo di chiedere soltanto l'essenziale per lo svolgimento della nostra politica di pace e di sviluppo economico e sociale. Il Mercato comune è passato alla seconda tappa, ormai un processo di integrazione economica è diventato irreversibile. Col passaggio alla seconda tappa le decisioni non vengono più prese all'unanimità, ma a maggioranza, sia pure qualificata. Il Mercato comune ormai è diventato qualcosa di reale, di operante, che ha permeato man mano tutta l'economia dei nostri Paesi, suscitando l'ammirazione e l'interesse da parte di tutti i Paesi al di fuori della nostra Comunità economica europea. Ne è prova il fatto che, direi, a frotte altri Paesi vengono a presentare domande di associazione o di adesione. Tra questi, prima di tutti vi è l'Inghilterra che ha presentato la sua domanda nell'agosto dello scorso anno. È essenziale ed importante che l'Inghilterra entri nel Mercato comune, è essenziale ed importante poichè non è concepibile un'Europa unita alla quale non partecipi l'Inghilterra. Le trattative e i negoziati sono in corso e procedono, mi sembra, abbastanza speditamente. Le dichiarazioni fatte dai responsabili della politica della Gran Bretagna sono accettabili.

Vi sono, però, grossi problemi da risolvere: il problema dell'agricoltura inglese, il problema dell'unione col Commonwealth. Pertanto, queste trattative, certamente, anche con la migliore buona volontà, si prolungheranno e non ritengo che potranno concludersi in brevissimo tempo. Ma, intanto, auspicando il rapido ingresso della Gran Bretagna nella nostra area europea, proseguiamo il nostro cammino! Se avessimo atteso che altri entrassero nella nostra Comunità dei sei e, quindi, non avessimo attuato con quella rigidezza e con quella solerzia il Trattato di Roma, probabilmente tante domande di adesione non sarebbero ancora arrivate. Vi sono dei popoli che hanno avuto bisogno della prova dei fatti, prima di fare il primo passo verso la nostra Comunità; vi sono dei popoli che si sono oggi orientati verso di noi appunto perchè hanno visto che la Comunità economica europea è una cosa seria che sta realizzando i suoi obiettivi. Quindi, procediamo su questo cammino, senza soste, senza timidezze, senza attendere i ritardatari! Sarà questa, anzi, una maniera per accelerare il loro processo di unione a questa nostra Europa.

Perciò, onorevole Presidente, nel concludere questo intervento — come vede molto modesto ed anche molto breve — io la invito fermamente a proseguire nella politica che lei già ha iniziato con tanta tenacia, con tanta capacità, con tanta energia, nel campo europeo; la invito a proseguire affinchè, nelle scadenze vicine, vengano approvati provvedimenti concreti, in maniera tale che in quest'anno 1962 abbia inizio la reale unità politica di questa nostra Europa. La ringrazio signor Presidente. (*Applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Moro. Ne ha facoltà.

M O R O . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, mi sia consentito anzitutto un breve accenno alla legge speciale per Roma, legge attesa ormai da quasi nove anni dalla Capitale, che vorrei segnalare...

C I N G O L A N I . Finalmente!

M O R O . ...che vorrei segnalare all'attenzione del signor Presidente del Consiglio.

L'*iter* di questo provvedimento è noto. Durante la seconda legislatura il Governo presentava un disegno di legge con due gruppi di norme: un primo gruppo inteso a riordinare il Consiglio comunale di Roma, un secondo gruppo inteso ad assicurare alla Capitale un contributo speciale per gli oneri particolari da essa sostenuti. Era stato presentato, nella stessa legislatura, un disegno di legge parlamentare da parte dei senatori Donini ed altri, sulla stessa materia. I due disegni di legge vennero assegnati ad una Commissione speciale presieduta dall'illustre collega senatore Zotta, relatore lo stesso senatore Zotta. I due disegni di legge furono esaminati dalla Commissione, completati con un piano decennale di risanamento finanziario e quindi fusi in un unico testo pronto per la discussione; senonchè

non fu possibile arrivare al dibattito a causa della chiusura anticipata del Parlamento.

All'inizio della terza legislatura si provvide, su iniziativa parlamentare, a ripresentare il testo che era stato elaborato dalla Commissione speciale senza emendamenti di sorta, appunto per consentire al disegno di legge di riprendere subito il suo *iter*. Anche allora altro disegno di legge fu presentato dal senatore Donini, analogo al precedente, ed un terzo disegno di legge per iniziativa del senatore Mammucari ed altri per provvedimenti speciali a favore della provincia di Roma. Tutti e tre i testi furono deferiti per l'esame ad una nuova Commissione speciale presieduta successivamente dagli illustri colleghi senatori Tupini e Cingolani, relatori i senatori Moro e Schiavone. La Commissione speciale, esaminati i testi, li fuse in un progetto che fu presentato in aula e discusso nell'aprile 1961. Senonchè i numerosi emendamenti presentati dagli onorevoli colleghi ed altri emendamenti preannunciati dal Governo convinsero della necessità di rinviare il disegno di legge in Commissione. Da allora si attendono gli emendamenti del Governo. Noi ci rendiamo conto, signor Presidente del Consiglio, che il disegno di legge per la Capitale non può essere discusso senza conoscere il progetto di riforma generale della legge comunale e provinciale. Ma ora anche questo progetto è acquisito agli atti del Senato. Arrivato allora a questo punto, ed astenendomi dall'entrare nel merito dei problemi sollevati dal disegno di legge per la Capitale, mi consenta, signor Presidente del Consiglio, di chiederle che, al più presto possibile, il Governo voglia presentare al Senato gli emendamenti, in modo da consentirci di far riprendere subito l'*iter* a questo disegno di legge, tanto urgente e tanto atteso da Roma.

Ed ora mi sia consentita qualche considerazione sul problema del turismo italiano. È un problema, signor Presidente del Consiglio, che vorrei richiamare alla sua attenzione per il grande rilievo che esso ha nella vita economica e sociale del nostro Paese.

Si parla volentieri di turismo in termini romantici. Si dice che esso è l'industria del sole e della felicità, invidiatoci dagli stranieri. Ma è un dato di fatto però che il turismo è davvero un'industria, ed è la sola suscettibile di illimitati sviluppi su quasi tutto il territorio della nostra penisola: un'industria che può trasformare con grande rapidità ogni zona, anche priva di risorse, purchè possa destare un interesse turistico. Il turismo è infine un'industria che suscita sempre, dovunque si sviluppi, una fioritura di iniziative di ogni genere, non solo economiche, ma ancora sociali e culturali, creando fonti di lavoro e procurando il benessere; il turismo incrementando i rapporti tra genti di stirpi diverse, educa al senso della fraternità dei popoli, della mutua comprensione, della solidarietà umana; allarga le idee, abbatte i pregiudizi razziali e nazionalistici, diffonde il senso della tolleranza, della reciproca comprensione, dell'amore cristiano, della pace.

L'industria turistica, che l'ambasciatore Zellerbach definiva un giorno la più redditizia e positiva di tutta l'economia italiana, assicura alla bilancia dei pagamenti contributi positivi per cifre veramente cospicue. Secondo valutazioni ufficiali, che sono tutte largamente errate per difetto, la partita attiva della bilancia turistica raggiunge ormai i cinquecento miliardi di lire annue, talchè, se continueremo col ritmo attuale — considerevole ritmo, ma tutt'altro che prodigioso — nel 1965 saremo a 635 miliardi e nel 1971 a 1250 miliardi di lire.

Ora, questo ritmo potrebbe essere accelerato, solo che la nostra politica turistica si ispirasse con impegno ai concetti di fondo che lei, onorevole Presidente del Consiglio, indicava, dodici anni fa, al Congresso nazionale del turismo dei lavoratori a Nervi allorchè affermò: « non doversi concepire il turismo solo dal punto di vista spettacolare; ma come il pane per migliaia e migliaia di lavoratori, come la vita per centinaia di cittadini, come la salute per l'intiera nostra popolazione e per le popolazioni con noi collaboranti o confinanti ».

In realtà, il turismo italiano da qualche anno si sviluppa con ritmo più lento ed è su questo punto che vorrei richiamare l'attenzione del Governo. Ci sono stati grandi progressi nel movimento turistico tra il 1948 ed il 1950, ma poi il ritmo di sviluppo si è

stabilizzato e non è valso il miracolo economico italiano, ed anche europeo, di questi ultimi anni a migliorarne l'andamento. Al contrario, se consideriamo la percentuale di aumento dei turisti stranieri entrati in Italia si constata che essa si è ridotta dal 26 per cento nel 1953, al 17 per cento nel 1956, al 7,50 per cento nel 1959, al 4,30 per cento nel 1960.

Nel 1960 sono entrati in italia 9 milioni di turisti, cioe un milione di più del 1957. Certamente, siamo sempre in fase positiva nel processo di sviluppo turistico; ma occorre anche tener conto che proprio nel triennio di grande espansione economica, come è stato il 1957-1960, si è avuto un incremento medio annuo di non più di 330.000 turisti; mentre tale incremento aveva raggiunto la cifra di 810.000 unità all'anno, nel triennio 1948-1951.

Siamo quindi di fronte ad una flessione nello sviluppo turistico in Italia. Le cifre lo dimostrano, ma in merito alle cause c'è da domandarsi se questa diminuita dinamicità del turismo in Italia non sia dovuta alla persistente scarsità delle attrezzature ricettive piuttosto che a una cristallizzazione delle correnti turistiche. È del resto un altro dato di fatto che, raffrontato con i Paesi esteri, il sistema ricettivo italiano, se qualitativamente conserva un buon posto, dal punto di vista della quantità, nella scala internazionale è in posizioni di retroguardia. Sicchè con molto fondamento la 9ª Commissione del Senato, nel suo rapporto sul turismo del 1958, formulava la domanda se per caso l'afflusso turistico in Italia non fosse condizionato e non subisse gravi limitazioni dalle attrezzature ricettive disponibili nel Paese.

Secondo un rapporto dell'esperto Randall, al Presidente Eisenhower, la scarsezza delle attrezzature alberghiere è in Italia uno dei più seri ostacoli allo sviluppo del turismo. Notava il rapporto che a Roma all'afflusso dei turisti, aumentato del 223 per cento, corrispondeva un aumento di appena il 78 per cento delle camere di albergo.

Ho detto prima, signor Presidente del Consiglio, che i turisti entrati in Italia nel 1960 sono stati 9 milioni. Ma le statistiche ufficiali parlano di 18 milioni. Chiarisco la contraddizione: 9 milioni sono i veri turisti, 18 milioni sono invece tutti gli stranieri che hanno attraversato la frontiera. Nei 18 milioni sono cioè compresi i cosiddetti escursionisti, vale a dire coloro che non rimangono che qualche ora nel territorio della Repubblica. Gli escursionisti dovrebbero pertanto essere esclusi dalle nostre statistiche turistiche; così come li escludono le statistiche dell'O.C.E.D. e i rilievi internazionali in genere. La nostra ufficiale « Statistica del turismo » annota la distinzione ma non la sottolinea. Sarebbe invece necessario e, mi sia permesso di dire, anche più serio che si ritornasse, come un tempo, a riferirci nelle nostre valutazioni ai soli turisti che costituiscono il vero movimento turistico, i soli che interessano ai fini della ricettività alberghiera ed extra-alberghiera. Tra l'altro eviteremmo di credere che le attrezzature siano adeguate a un movimento di 18 milioni di turisti.

Ora, se la realtà turistica italiana sta nei termini prima accennati, e ce lo dicono le statistiche, è evidente la necessità che il Governo metta in essere una più attiva politica turistica, che valga anche in questo settore a portare il nostro Paese al livello necessario.

Purtroppo però, in materia di turismo, siamo ancora su un piano di intendimenti molto ristretti. Quando, alcuni mesi or sono, fu sottoposto all'esame della 9ª Commissione del Senato il disegno di legge governativo sulla classificazione delle imprese alberghiere — un provvedimento cioè fondamentale per il nostro turismo — la Commissione ha dovuto giudicare anacronistico e assurdo il disegno di legge. Basti dire che, alla vigilia, come siamo, di attuare nel territorio della Comunità economica europea la libertà di stabilimento delle imprese alberghiere, il provvedimento voleva introdurre in Italia, a partire dal 1° gennaio 1962, l'obbligo del nulla osta e delle autorizzazioni, affidati al giudizio di Commissioni di dubbia composizione, non solo per consentire l'apertura di nuovi alberghi, ma anche per i miglioramenti e gli ammodernamenti degli impianti esistenti.

Con questi criteri, onorevole Presidente del Consiglio, non si può promuovere una legislazione turistica.

Non c'è solo il problema di far moltiplicare rapidamente, specie dalla iniziativa privata, le attrezzature ricettive per accogliere un numero sempre maggiore di turisti. C'è anche il problema di adeguare alle esigenze del turismo le infrastrutture di ogni genere, in ogni zona turistica di pianura, di montagna, di mare, di lago; c'è il problema urgente di reperire, di lanciare e di attrezzare nuove mete turistiche; di definire, tutelare e organizzare i paesaggi turistici; di rendere più efficienti il sistema stradale, la rete dei trasporti ferroviari, autostradali, marittimi, aerei e lacuali, più moderni ed adeguati i servizi turistici; di sviluppare la preparazione professionale degli addetti turistici; di creare istituti culturali e scientifici per il turismo; di valorizzare i monumenti e le zone archeologiche; di moltiplicare le attrezzature termali, eccetera. Occorrono pertanto programmi e piani di sviluppo del turismo, concepiti in modo organico e completo.

Al turismo e allo spettacolo è dedicato un Ministero *ad hoc*; ma un piano completo di sviluppo turistico reclama la piena cooperazione con quel Ministero di un gran numero di altri Dicasteri. Deve essere perciò un'opera pensata, voluta e coordinata da tutto il Governo. Ed è per questo, onorevole Presidente del Consigilo, che mi sono permesso di intrattenere lei e gli onorevoli colleghi, in questa sede, sul problema del rilancio del turismo italiano.

I tempi sono quanto mai propizi; la congiuntura è più che mai favorevole. Le possibilità del nostro Paese sono illimitate e le correnti turistiche in continuo sviluppo. Purchè lo vogliamo, potremo allora raddoppiare e moltiplicare i 9 milioni di turisti di oggi.

Lo sviluppo del turismo costituirà del resto un volano moltiplicatore di attività economiche in ogni angolo d'Italia. Lei, onorevole Fanfani, ebbe una felicissima e geniale intuizione allorchè pensò e realizzò, nel 1948, il suo Piano Case, come uno strumento propulsore di iniziative economiche a catena, e pertanto come una felicissima arma contro la disoccupazione. Il successo della sua iniziativa non poteva essere più brillante. Perchè non mettere in piedi ora un grande piano di sviluppo del turismo italiano, da realizzare in tempi molto raccorciati, prima delle scadenze previste dalla Comunità economica europea per la liberalizzazione delle attività turistiche ed alberghiere? Credo davvero, signor Presidente del Consiglio, che sarebbe un'altra grande opera di interesse economico e sociale, ma anche di grande significato morale e umano per il nostro popolo e per le genti sorelle. Trasformerebbe l'Italia nostra nel più ambito e desiderato luogo di riposo e di cura, di vacanza e di soggiorno. Di ideale soggiorno, sotto il simbolo della fraternità cristiana, dell'umana amicizia e della pace. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,25*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari